COMEDIA

DI GIROLAMO RAZZI.

Nuouamente data in luce

CON LICENZIA, E PRIVILEGIO.

In Firenze appresso i Giunti.

MDLXV:

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA DONNA ISABELLA *Medici,*

Duchessa di Bracciano, Signora, e padrona sua osseruandissima.

RA i suoi varij componimenti, che rimasero al secolo di M. GIROLAMO Razzi, all'hora, che egli à vita solitaria, e religiosa si ritirò, fu la presente Comedia, da lui, come dappoi ho saputo, quasi nella sua prima giouanezza composta: laquale à questi giorni hauendo io veduta piu, che mezza stampata qui in Firenze nella stamperia de' Giunti, che l'haueuano hauuta da Zanobi Paccalli amicissimo suo; non hauendo potuto dall' Autore ottenere, che egli punto d'opera, se non per

ripulirla, al meno per riconoscerla vi mettesse; ma rispondendomi esso sempre, che à lui in conto alcuno non atteneuano le cose di Girolamo Razzi; giudicai essere vffizio d'amicissimo suo, quale io sono veramente, prouederla di quello appoggio, e di quel patrocinio, che io sapessi imaginarmi piu accomodato, e migliore. Nellaqual cosa mi sono senza fallo apienissimo sodisfatto, dedicandola al nome di vostra Eccellenza Illustrissima, laquale oltre l'esserle stato sempre sopra ogni humana credenza diuotissimo l'Autore, & esserle tuttauia; che ben ne posso fare io piu d'altro vera testimonanza; si ha ella oltra di questo già buona pezza, con le sue opere questa ragione guadagnata, che se le debba gran parte di quelle cose raccomandare, lequali d'honoratissimo, e potentissimo patrocinio maggiormente han bisogno; che della mia particolare seruitu con l'Eccellenza Vostra Illustrissima, & con l'Eccellentissimo Signor consorte suo

non

non intendo di voler ragionare, essendo cosa pur troppo nota horamai di quanto nodo io mi ritruoui con amendue obligato; che per tacere le cose di maggiore importanza, che molte, e grandissime sono, quella dell'anno passato in Pisa (che è la minima) solamente adegua quante altre cortesie furono mai da Magnanimi Principi, verso i loro seruidori operate; all'hora, che ritrouandomi io consumato in quel luogo da molto lunga, e grauissima infirmità, e bisognandomi per consiglio di medici, se scampare ne volessi, sotto l'aria natia ritornare; non essendo in Pisa in quel tempo ne lettiga, ne lettighieri, à chi nel cuor del uerne, e nel continuare delle pioggie per cattiuissime strade potessi senza graue pericolo commettere la vita mia; Vostra Eccellenza, che ogni giorno per se medesima se ne seruiua, mi fece à Firenze nella sua miglior lettiga da i suoi miglior ministri, con suo non picciolo scommodo riportare. Ilqual atto di magna

nimità sarà sempre da chi dirittamente ragguardi à molti magnificentissimi doni ragioneuolmente anteposto. Ma io non posso nell'Altrui cose douutamente di me medesimo ragionare. perche alla presente fauola ritornando, dico, che hauendo ella bisogno, si come pouera, e quasi da i suoi medesimi abbandonata, della singular protezzione di vostra Eccellenza Illustrissima, glie le consacro, e con sommo contento, che sò, che n'e per hauere l'Autore come sua cosa al suo Illustrissimo nome la raccomando. Nellaqual cosa ho tanto maggior soddisfazzione quanto io sò, che il gentilissimo ingegno di vostra Eccellenza Illustrissima di così fatti componimenti, solo, che honestissimi sieno, si diletta oltre modo, e come che io conosca, che non che questa fauola, ma qualunche sieno piu perfette, del singular giudizio di Vostra Eccellenza Illustrissima, hauendo riguardo al suo molto valore, & alla sua degnità, sarebbono indegne del

tut

tutto; non di manco, per vn rispetto solo giudico che ella sicurissimamente le possa venire auanti; percioche ella fra quante fauole furono mai è honestissima, & vn vero ritratto dell'Ingegno dell'Autore; & tutta piena di rarissimi esempij, d'honestà, d'amicizia, e d'ogni altra piu notabile virtù, che à i costumi dell'humana vita appartengono. Ricercherebbe per auuentura questo suggetto, che io dicessi alcune cose dietro à i precetti della buona Comedia, ma douendo parlarne lungamente nel progresso del mio Trattato della Poetica; delquale ho gia indiritto il principio allo Illustrissimo Principe mio Signore; me ne starò, e mi rimarrò di farlo al presente. E farò fine, à Vostra Eccellenza Illustrissima con la debita riuerenza inchinandomi, e pregandole ogni felicità. Di Firenze a due di di Febbraio 1564.

Di V. E. Illustriss. *Affezzionatiss. Ser.*

Lionardo Saluiati.

DELLA GOSTANZA
COMEDIA
DI GIROLAMO RAZZI.

Prologo.

Vando lo stesso Autor della Comedia,
Che hoggi in questo luogo vi si recita,
Voltò l'animo, essendo anco assai giouane
Ad altri studij, & insieme ad altro viuere:
Ei lasciò, spettatori nobilissimi,
Oltre le due maggiori, questa pouera
Fanciulla, ch'hoggi ha da vedersi in publico.
E perche, come spesso auuiene, questa vltima
Abandonata in tutto, e quasi orfana
Rimase; e senza dote, e senza donora:
E che è peggio, senza pure vn minimo
Ornamento; & in somma pouerissima;
Ella si è stata, come molte sogliono
Delle vostre fanciulle, che non trouano,
Senza hauer buona dote, alcun ricapito,
In casa, gia molti anni d'un carissimo
Amico di suo padre, che amoreuole-
Mente, per quanto gli è stato possibile,
L'ha tenuta, e spesata insino all'ultimo.
Hor finalmente à certi galant'huomini

Increſcendo di lei, che pur è giouane,
E per quanto l'aſpetto moſtra, ſemplice,
E di buona natura; ſon riſtrettiſi
Inſieme,& han d'accordo proueduto la,
Senon di tutto quel, che conueneuole
Sarebbe, delle coſe neceſſarie,
Che tutte, a vna a vna, le mancauano;
Et in guiſa riueſtita, e raſſettatala,
Ch'ella, gran fatto, non ſarebbe ageuole-
Mente da chi l'haueſſe in quel primo habito
Viſta, riconoſciuta; ne dal proprio
Che in caſa l'ha molti anni hauuta in pratica.
Ma perche hoggi ſono inſaziabili,
Ne coſi d'ogni coſa ſi contentano
Gl'huomini, quanto a me punto non dubito
Che le ſarà da molti dato biaſimo
In molti parti. Ad alcuni non piacciono,
Se non le coſe antiche, e quelle lodano
E quaſi fin ſopra le ſtelle pongono:
Anzi biaſman qualunche non è ſimile
In tutto a quelle. Alcuni altri poi vogliono,
Che, come ſon l'età diuerſe, e varie
L'una dall'altra, in tanto, che non s'uſano
Hoggi le ſteſſe coſe, che s'uſauano
Venti anni ſon: coſi, che non ſi debbino
Le moderne Comedie hoggi far ſimili
A quelle antiche in tutto, che gia furono
Mille, e cinquecento anni ſono, o paſſano.
Non è ſimile all'oro il noſtro viuere;
Di con queſti cotali, haueuano eglino

O in

O in Roma, che fussero, ò in Grecia,
Altra lingua, altri modi, altro procedere,
Altri costumi, altre leggi, e quello che
Importa piu, religion contraria
A quella, che habbiam noi hoggi santissima;
Altri poi finalmente, non partendosi
In tutto, ne in tutto anco obligandosi
Alle leggi, precetti, & vso, che hebbero
Gl'antichi, tanto celebrati comici,
Che sono stati, e saran sempre in pregio
Meritamente appresso ognuno; amano,
Che tenendo vna via di mezzo tolgasi
Quel, che si puo da quegli antichi, e simile-
Mente dall'uso del moderno viuere
Il rimanente: & in somma, ch'oltre siano
Si fatte le Comedie, ch'elle piacciano,
E parimente con diletto giouino.
Perche adunque, tornando a proposito
Hoggimai, non possono far gl'huomini
Mai cosi ben, ne si compiuta vn'opera;
Che non si troui qualcun, che la biasimi
Dourà l'Autor portar in pacienza,
Se men gli sia lodata la sua fauola.
Ed io per queste, e per molte altre cause,
Che è ben tacer, non vò prendermi carico
Di iscusar ne l'Autor, ne la Comedia.
Dirò ben questo, che se verisimile
Non paresse a qualcun quel che raccontasi,
Della bontà di quelle Donne, & huomini
Che nella nostra fauola interuengono.

a 2 (O pera

(O perche rade uolte,si ritrouino
Donne si caste,e si fedeli,o huomini
Di bontà cosi rara)che per questo non
E (se cura si dè hauere all'historie)
Che state non ne siano molte,e siano
Anco al presente à queste nostre simili,
D'amor,di fe,di castitade esempio.
Ma che poss'io,o che debbo rispondere
A chi dirà,che troppo è biasimeuole,
E fuor d'ogni costume an tico,fingere
La scena in vna villa? Altro rispondere
Non posso,se non che chi ben considera,
Son cosi spessi tra Firenze,e Fiesole,
Anzi intorno a Firenze,per lo spazio
Di molte miglia,e nel piano,e nel poggio
I palazzi,le case,gl'orti,& cio che si
Costuma dentro alle città,che credere
Si puo,& affermare,che vn'altro Cairo
Sia tutto quel,che si vede da Fiesole,
Guardando abbasso,e intorno,quanto scernere
Si puo con l'occhio. Oltre di questo,Fiesole
Come sapete è stata città nobile.
E se bene hoggi è rouinata,vedesi
Che fu delle miglior città d'Italia,
Onde non è peccato,che non meriti
Qualche scusa,l'hauer fuora del solito
Intorno a quella,in luogo soletario
Finta la scena per la nostra fauola.
Oltre questo,mi pare esser certisimo
Che anco qualcun di voi ha in memoria;

Vn caſo à queſto non molto diſsimile
Eſſer, non ſono ancor paſſati quindici
Anni accaduto aſſai vicino al luogo, che
Queſti orti, e queſte caſe rappreſentano.
E ſe non fuſſe ver, che è veriſsimo
Eſſer in ſimil luogo, vn caſo ſimile,
Non ha molto accaduto; ſe puo eſſere,
Che puo, ſi come ognun di voi s'immagina:
Per qual cagion non ſi puo anco fingere?
Comunche ſia, accettate il buon'animo
Doue non ſian, come vorreſte l'opere.
E ſcuſate l'Autor, ſe per disgrazia
Ei fuſſe incorſo in qualche error notabile.
A Dio. Voglio dar luogo à queſti, che eſcono
Per dar homai principio alla Comedia.

Fine del Prologo.

PERSONE CHE DICONO NELLA COMEDIA.

BIAGIO	famiglio.
FIDENZIO	pedante.
M. LISABETTA	
GOSTANZA	giouane.
SPINETTA	vedoua
CECCHA	ferua
AVRELIO	giouane.
SPAGNVOLO	foldato.
RAGAZZO	dello Spagnuolo
GHERARDO	amico d'Aurelio.
MARGHERITA	figliuola di M. Spinetta
SIRO	feruo
LIONARDO	fuo padrone.

Perfone, che fenza parlare interuengono nella Comedia.

SERVE, che accompagnano le padrone doue bifogna.
VN Napoletano.

DELLA CONSTANZA, COMEDIA DI GIROLAMO RAZZI.

Atto primo: Scena prima.

Biagio famiglio, Fidenzio pedante, & M. Lisabetta.

I pare questa la piu strana cosa del mondo. Io sono stato in questa casa hoggimai cinque anni, ne mi è paruto mai, che da essa à un santo Monasterio sia stata differenza nessuna: ne che si sia fatto piu festa di Carnouale, che di quaresima; Et hora a un tratto ua sotto sopra ogni cosa se i padroni hauessero figliuoli, potrei credere, che s'hauesse a far nozze; ma non hauēdone mai hauuti nō so che mi dire. Io mi era apunto, come è l'ordinario mio, addormentato in sul fare del giorno, e cominciaua a sognare le piu dolci cose del mondo, quando la seconda padrona mi ha fatto leuare in fretta, e mandami non so doue. Haa, haa, non ho ancora aperto ben gl'occhi, ne disteso le cuoia a mio modo, però sbauiglio. Ma io non mi era accorto, che M. Pedante è in sull'uscio, e stropicciandosi gl'occhi mi sta a udire. O letto santo, quanto sei tu dolce co-

sa a coloro, che a corpo pieno, come spesso fo io ti go dono senza un pensiero al mondo? se io fussi padrone, come son seruo, credo, che mi starei il piu del tempo nel letto, e quando io penso. Buondi, e buonanno Messere.

Fid. *Non per dormire poteris ad alta uenire, Sed per studere poteris ad alta sedere*

Bia. *Eh canchero ui uenga con queste uostre sciocch erie! Non piace forse il dormire a uoi, come a me. Voi an date la sera a letto quando i polli, e la mattina ui leua te al suon delle scodelle.*

Fid. *Anzi della streglia, poi che tu immorigerato, senza hauermi tantillo di rispetto mi fai ogni mattina la se= renata in su quel suono, cantandoui su a piu potere la franciscbina. Ma che dich'io tu non mi rompi il son no, ma rechi impedimẽto alle mie lucubrazioni.*

Bia. *Culubrazioni apunto, cioè a i uostri correggioni, che paiono collubrine; ma se steße a me, uoi non mangia- reste questo pane a tradimento, come fate. In sudore uultus tui; dice la scrittura, che credete ch' io sia un' Asino?*

Fid. *Io non mi curo, che tu creda, ch'io dorma, quando to= tis uiribus literarū studijs etc. Non sai tu, che gl'huo= mini, che uiuono in ozio, ne si compiacciono senon nel sonno, e nella crapula, sono come sei tu, ueluti pecora.*

Bia. *Pecora apunto, e se non fete uoi dal di delle feste, che ci si torni Et quanto all'ozio, chi stà piu a grattarsi la pancia di uoi? E che fate in questo mondo altro, che numero, ombra, e litame?*

Fid. *Nos numerus sumus, fruges consumere nati: Volesti dir*

dir tu, lequali parole si trouano da Lorẽzo Valla registrate nel Calepino. Ma io non uoglio, quia non decet, stare a disputare teco, che sei una bestia. Contro uerbosos noli contendere uerbis. E mi darebbe il cuore se io uolessi, di prouarti, che io sono piu animal razionale quando io dormo, che tu quando sei desto, & benissimo in ceruello. O piglia l'argomento.

Bia. E se mi desse il cuore di prouarui, o almeno di farui cõfessare, che uoi sete un' Asinus uigilando, & dormiẽdo, che direste uoi?

Fid. Abi in malam crucem furcifer. Idest uà alle forche ribaldo, che tu sei. Cosi si parla con un par mio.

Bia. Messer Fidenzio perdonatemi l'asineria uostra; io mi burlo con essouoi. non uorrei però, che me ne faceste hauere un rabuffo dalla padrona. Ma lasciami andar doue Mona Lisabetta mi mãda, perche mi pare di uederla in sull'uscio, a Dio.

Fid. Se mi fusse lecito disputare tecum, ti farei restare per ogni modo un castrone, ma quomodocũq. ci metterei del l'honore; perche si direbbe: pares cum paribus. Ma che ragiona da se la sauia Sibilla.

Lis. Infine noi siam tutte donne, e tutte pazze; & in noi non è fermezza, ne stabilità nessuna.

Fid. Varium, & mutabile femina semper. In lingua Etrusca: femina è cosa mobil per natura.

Lis. E quelle, che si tengono piu sauie sono piu pazze, che l'altre. Mona Gostanza, che non suol mai far' altro, che dir pater nostri; & essere in tutte le sue cose modestissima, da due giorni in quà mi pare diuentata un' altra.

Fid. *Sapientis est mutare consilium.*

Lis. *Questi tanto buoni; accio si conosca, che anch'essi sono buomini, qualche uolta.*

Fid. *Costei biasima nella padrona quello, che merita di esser sommamente lodato: la religione, & la bontà. & quando anco mancasse in alcuna cosa. non si addormenta egli qualche uolta il buono Homero?*

Lis. *Ha fatto rassettar la casa, e accóciare in modo ogni cosa, che pare si habbia a fare qualche gran conuito. E quello, che piu mi fa marauigliare si è, che ella, la quale suole piu sprezzarsi, che giouane di Firenze, si uà tutta raffazonando.*

Fid. *Quomodo latine dicimus raffazzonare?*

Lis. *Ma che dich'io? Quello, che non si fa quando n'è tempo, si fa poi quando si disdice fuor di modo: & quello, che a una età è permesso, in un' altra è biasimeuolissimo. Da pochi giorni in quà mette piu studio, che non soleua in rassettarsi; ma perche, ell'è giouane, cio non importa.*

Fid. *Quia mulier appetit placere cultu: & impatiens est iniuriarum. Ad ogni modo è pur l'huomo uno strano animale. Semper et ubique si duole d'hauere troppi pensieri, & troppo, che fare: Et econtra, siue conuerso, come i suoi non gli bastaßino, si uà dando briga degl'altrui. Ma costei stà molto pensosa. Horsu è debito mio salutarla, hauendomi ueduto; ma ut (moris est) toscanamente. facendole nausea il mio elegantißimo parlare Ciceroniano: Salue soauio mio dolciß.*

Lis. *Buona sera, e buon'anno maestro. Voi sete leuato stamani così per tempo, che miracolo è questo?*

Il no-

Fid. *Il nostro male educato Blasio non dissimile (ut uulgo dicitur) al cane dell'hortolano per suo antiquario costume, sempre, che per qualche negozio è sforzato a leuarsi summo mane, per tempissimo, non resta di mettere sotto sopra ogni cosa, insino a che non sente, ch'io sia leuato. ma ecco, che torna in quà, sia meglio tacere, perche essendo un'animale.*

Lis. *Tu sei qui Biagio, sei tu gia tornato?*

Bia. *Sono madonna si. La non poteua uenir meglio. Il maestro è con la sua mona Lisabetta.*

Lis. *Hai fatto molto presto.*

Bia. *Gli uoglio un poco far scappar la pacienza. so le mie cose presto io, non lo sapete uoi?*

Lis. *Non io non lo so bestia.*

Bia. *A ogni modo è di Carnoua'e. fate conto, che stamani la non ui uà à uostro modo. Ma ditemi di grazia, cara mona Lisabetta, e perdonatemi se.*

Fid. *Capta beneuolenza, e si scusa, uno, & eodem tēpore.*

Bia. *Hassegli a stare tutto questo anno in uilla.*
Se bene ci si suole stare la maggior parte dell'anno, si suol pure anche in questi tempi di Carnouale tornare a Firenze, e starui almeno tutta quaresima. E questo anno, quando io credo, che si faccia fardello, per andarsene, io ueggio accommodare le cose di uilla p un pezzo; anzi in modo, che pare ci si habbia a stare in eterno. Le serue, i seruidori, i contadini. le lauoratore, e tutta questa uilla è messa in opera dalla padrona. Mi marauiglio, non essendo il padrone in paese di tāte cose.

Fid. *Temerario impudentissimo.*

Bia. Che pensate, ch'io sia sordo? Di grazia non mi rompete la testa, uoi andate cercando stamani.

Fid. Se il padron torna, te n'ho fatto dell'altre.

Bia. E molto piu, che non essendo solita di lasciar mai una predica ella uoglia star questo anno senz' esse.

Lis. La maggior parte di noi Donne, ui andiamo piu per una usanza, & per fare l'una come l'altra, che per uoglia d'imparare: & bene spesso per altro; e che sia il uero, ueggiasi il bel frutto, che ne facciamo. Se io fussi huomo, & hauessi donne sotto di me.

Bia. Che domine fareste uoi?

Lis. O per dir meglio s'io fussi madre di famiglia.

Bia. Che fareste, per uostra fe, mona Lisabetta; come ui gouernareste?

Lis. In quel modo, che sentij gia ragionar d'un ualent'huomo, che desinò, non sono molti mesi, una mattina con esso noi.

Bia. Cosi si parla ser Agresto; a che ui seruite de' uostri cuiusi, non sapendo mai dir cosa, che sia intesa se nō da uoi: & anco Dio uoglia, che uoi sappiate quello, che uoi dite.

Lis. Vostro danno maestro, cosi l'hauete alleuato uoi.

Fid. Verum est. e però patior telis uulnera facta meis.

Lis. Mi leuarei la mattina per tempo, e la prima cosa, uscita del letto, renderei grazie a Dio d'hauere passata quietamente quella notte, e senza pericolo.

Bia. Notate babuasso.

Fid. Patienter ferre memento.

Lis. Pregandolo appresso, che similmente mi cōcedesse passar quel giorno senza pericolo, e sicura da ogni male

Erasmus

Fid. Erasmus noster i colloquio cui titulus, pietas puerilis.

Lis. Poi, udita messa, nella piu uicina chiesa, nō per una usanza, ma con quel buon modo, che si deè, me ne tornerei al gouerno della mia casa, e de' figliuoli, quelli nel medesimo modo di uiuere ammaestrando. Parimēte la sera renderei grazie simili al signore, aggiugnēdo preghi per la futura notte, e per la salute di tutta la casa.

Bia. Dite il uero maestro mio da bene, non hanno gran ragione costoro a tenere M. Lisabetta quello, che ell'è? se io dicessi la sauiessa del uicinato s'adirarebbe.

Fid. Si ueramēte. ma simili cose non si dicono alla preseza.

Lis. Io non inteido.

Bia. Dico, che questo modo di uiuere mi piacerebbe.

Fid. Cara madonna, costui fa troppo a sicurtà cō ognuno.

Lis. Ben ui stà, perche cosi uolete uoi. Non bisogna con simili persone affratellarsi.

Fid. Ita aiunt: ab equali enim conuersatione, nascitur dignitatis contemptio.

Lis. Turidi eh Biagio?

Bia. Chi diauolo non farebbō ridere le sciocche rie di questo huomo. ma seguitate.

Lis. Ma ne anco quello, che ho detto basterebbe.

Bia. Che bisognerebbe poi?

Lis. Eccoti detto il tutto in due parole. essere huomo da bene.

Bia. Come si fa a essere huomo da bene?

Lis. Huomo da bene (cred'io) che sta chi non offende uolontariamente nessuno, e gioua a ciascuno, in quello, che si deue quanto può maggiormente.

Bia. O questo non è possibile.

Lis. Basta, che chi piu a questo segno s'accosta è migliore. Et à chi ha il timor di Dio sempre dinanzi à gl'occhi tutte queste cose uengon fatte ageuolmente; oltre ciò si deue hauer consideratione a'tempi, a'luoghi, alle p sone, all'età, & all'altre circonstanze.

Fid. Talem uxorem Euripides si habuisset, tam laudasset feminas, quàm uituperauit.

Lis. Di gratia maestro, se uoi amate di farmi cosa grata, lasciate una uolta da parte queste uostre pedanterie, e parlateci all'usanza. Quando uoi sete poi con altri par uostri, & nelle scuole.

Bia. Cioè in qualche ludo literario, come uoi usate di dire.

Lis. Parlate in che linguaggio ui piace, ma con esso noi.

Bia. Dic mihi cuium pecus, essendo, come uoi sete un goffo a che ui serue il non sapere se non cinguettare certe sẽtenze latine, che hauete non per altro imparato a mẽte, che per far il Quamquam?

Fid. Omnes benignos reddit eruditio. Eccoti quello, a che questo mi serue, che io sono huomo, doue tu sei una bestia. Hominis opes pulcherrimæ sunt literæ.

Lis. Stà bene: ma ogni cosa ha il suo tempo.

Fid. Omnia tempus habent. In fatti nõ posso tenermi. Ma se non fusse, che sempre i buoni sono in dispregio del mondo, & odiati da coloro, che sono, come sei tu Blasio, ignoranti: Voi conoscereste, che io non sono men dotto nella Boccatcieuole eloquenza, che nella Ciceroniana. E l'opere mie lo dimostrano. Leggete i cantici di Fidenzio, compilati in lingua Etrusca; & uedrete, se io so altrimenti parlare, che latino. Considerate

rate cara Madonna, che uersi son questi.

Voi ch'auribus arrectis auscultate
In lingua Etrusca il fremito, & il rumore.

& que sequuntur.

Non è questo un'alto principio, e ueramẽte Heroi co.

Bia. *Voi dunque, mona Lisabetta, per tornare a proposito, non lasciareste la casa in scompiglio, & ogni cosa sotto sopra: & come molte fanno i figliuoli, & ogni cosa a bandiera, per andare a zonzo, & come uoi dite alle consolazioni dal leuare del sole insino a sera, con disagio, & scandolo molte uolte del marito, e di tutta la famiglia.*

Lis. *Mi accommodarei con quella buona mente, che pur teste ti diceua, al bisogno della casa, del Marito, e de' figliuoli. Mi piace bene, che chi non è tenuto da giusti, & ragioneuoli impedimenti, ne dall'offizio della Charità in qual si uoglia maniera, spenda a suo piacere tutto il giorno. Ma chi ha carico di famiglia Biagio.*

Bia. *Mona Lisabetta non piu, Voi mi parete ueramente una profetessa, così ben la discorrete. Ma perche non tenete uoi la uita, che uoi dite; e perche non uiuete uoi, e la padrona, come meglio ui torna, non hauendo una briga al mondo? la padrona ui ha in luogo di sorella, e non ui uede a mezzo.*

Lis. *E per sua grazia. Tu mi hai fatto dire queste cose tu, non so a che proposito, e non perche M. Gostanza non sia uno specchio, & un essempio di uita ueramente christiana, e ciuile. E sappi ch'ella ha poche pari al mondo*

Bia. *Hauete cagione di dir cosi, poi, che ui tiene in luogo di sorella, & alla sua Tauola, anzi nel proprio letto.*

Lis. *Sa anco Dio, dall'altro canto se si puo piu amare una sorella, & una figliuola di quel, ch'io faccio lei, e farò quanto sarà la mia uita.*

Fid. *O aurei ditti, dignissimi di essere predicati nel Teatro del Mondo. Voglio nella memoria conseruargli, per compilarne un dotto, et elegantissimo Opusculo.*

Lis. *Ma uedi doue, & con chi mi sono messa stamani a far discorsi. In fatti noi donne cicaliam uolentieri, e ci mettiamo a dire i fatti nostri a ognuno; e bene spesso, come Biagio Sarto, che diceua i suoi a chi non uoleua sapergli.*

Fid. Hoc latine dicimus narrare fabulam surdo.

Lis. *Adio Maestro, uoglio andare alla padrona, che ulen fuori.*

Bia. Me uobis comendo.

Scena seconda.

Gostanza, Fidézio Lisabetta, Biagio, Spinetta.

E Vna gran cosa, che questo huomo nõ si uoglia rimanere di queste sue scioccherie; Ne Mona Lisabetta di metterst a fauellare con ognuno; in fine chi è di si fatta natura, non puo fare altro Che rumori son questi stamani cosi a buon'hora.

Fid. *Salue Domina mea. Ben uenuta uostra Signoria.*

Lis. *E il Maestro, che disputa con Biagio.*

Gos. *Ho pur troppo udito ogni cosa. Veramente Maestro.*

Bia. O come questo mi piace.

Gos. Io non so, che domine d'huomo uoi sete. Essendo cosi dotto, e sauio, come ui pare essere, perche ui mettete a disputare, con questo Animale. Ma per dirnela come io la intendo, il mondo s'inganna a chiamare o dotto, o sauio, o prudente huomo, chiunche sa dire quattro parole latine, e tutti gl'altri ignoranti. Come niuno p: tesse esser Valente huomo, ne farsi uirtuoso, se non mediante una, o due lingue straniere.

Fid. Totus horreo, tremoque.

Gos. Puo essere, che in latino Voi state un gran dotto, ma in Volgare, Bia. Voi sete un gran Bue. Verbigrazia ignorante in quattroque.

Fid. Audaces fortuna Iuuate, uoglio risponder e per non parere un dappoco. Rendo grazie a Dio, Domina mea Colendissima, che se non altro, ho pure imparato da questa (ecco una bellissima dizzione Toscana) cotanto uilipesa, e negletta scienza a essere, come dice il Dottrinale, paratum adutramque fortunam.

Gos. Buondi, e buon'anno.

Bia. O non hareste uoi potuto imparare il medesimo nel Buezio de consolatione?

Fid. A te non uoglio rispondere.

Gos. Biagio ua alle tue facende. E uoi Maestro fareste meglio andare a scriuere. Lionardo tornerà, e non harete scritto la metà di quel libro, che ui lasciò, che uoi copiaste. Hor non piu, Mona Lisabetta andiam presto presto, poi che costoro ui si sono leuati dinanzi, a udire una Messa in s. Domenico, o in s. Girolamo. Mi duole, essendo cosi bel tempo, che io uoleua fare questa

sta opera stamani di bonissima hora; & ho non so per che, indugiato tanto, che il sole è gia assai bene alto.

Lis. Noi andiā troppo discosto, essendo, come uoi dite, tardi. Ma sia come si uoglia, io uo pel capello, che è dentro all'uscio, e torno.

Gos. Oltre a molti altri benefitij, che io riconosco dalla bō tà di Dio, di questo gli sono maßimamente tenuta, che mi facesse uenir per le mani, gia molti āni sono, questa buona donna, la cui honestà, e dolce compagnia mi è stata sempre nelle fatiche, e trauagli della uita un soauißimo refrigerio: ma Ecco, che torna. Caminiamo un poco Mona Lisabetta, acciò quando M. Spinetta arriuerà noi siam tornate.

Lis. Poßiam fare senza andare, eccola di quà.

Gos. So che uoi state stata sollecita M. Spinetta. Siate la ben uenuta.

Spi. E uoi le ben trouate. Come state M. Gostanza.

Gos. Bene, e di uoi mi par uedere, che sia il medesimo.

Sp. Cosi è per Dio grazia.

Gos. Mi sa male, che sete uenuta a piedi. Io uoleua mandarui la mula, ma perche mi faceste intendere, non uolerla, non la mandai.

Spi. Sarebbe una uergogna uenire a cauallo in luogo, cosi poco lontano; senza, che essendo la gita piaceuole, ella uien fatta; che Altri non se n'auuede con utilità del corpo, e piacere dell'animo.

Gos. Ho caro ogni uostro commodo.

Spi. E per uostra grazia.

Gos. Mona Lisabetta, potete andarue ne in casa, non istate adisagio. Mi pare essere certa M. Spinetta l'andate an-

te ancor uoi altre in casa) che ui fate non piccola marauiglia del mio hauer mandato a pregarui, che uenghiate a starui qui meco quattro o cinque giorni: E che piu sete; per marauigliarui, quando ui fia nota la cagione, perche io habbia cio fatto. Ma spero dall'altro canto, che considerata in ultimo la fede, & amor mio uerso di uoi, cesserà ogni marauiglia. Ma prima, che paßiamo piu oltre col ragionamento; poi che io non me ne sono ricordata prima, uoglio, che le uostre, e mie serue uadano per la uostra fanciulla; accio ach'ella si stia quassu cō esso Noi parecchi giorni.

Sp. Io haueua ordinato, ch'ella andasse a starsi in Munistero insino al mio ritorno con mia sorella, ma poi che ui piace ch'ella uenga quassu, potrem mandar per lei dopo desinare.

Gos. Horsu uoi dite bene, cosi faremo.

Sp. Io ui ringrazio M. Gostanza della confidenza, che hauete in me: E credo, che uoi conoscerete non hauer la hauuta in uano, se in alcuna cosa potrò esserui di giouamento, o d'utile: perche cosi merita la lunga amicizia nostra, e l'esserci quasi alleuate insieme. Però, senza altre cerimonie, fate conto, che io ui sia, come sono in amore, sorella affezionatißima.

Gos. Voi douete ricordarui, essendo gia i padri Nostri uicini a muro a muro, che fra noi, allora piccoli fanciulli, era tanta dimestichezza, che se fußimo stati figliuoli d'un medesimo padre, non sarebbe potuta essere Maggiore: E che sempre, o io era in casa uostra, o uoi, & uostro fratello in casa mia; ancora, che le sostanze di mio padre fussero grandißime, e le uostre mediocri.

Sp. Me ne ricordo, & il ridurmi hora cio alla memoria è cagione, che mi uengono le lacrime in sù gl'occhi, pensando quanto da quel tempo in quà, io sia uiuuta poco lieta, per moltissime cagioni.

Gos. Praticando noi dunque insieme, come usanza de' Vicini suol'essere, uenuti, che fummo a piu ferma età, fu si grãde l'amore, che ci ponemmo l'uno all'altro, Antonio uostro fratello, & io, che per auuentura di pochi amori somiglianti al nostro hauete udito ragionare gia mai. Solamente allora erauamo contenti, che uedendoci, e parlandoci poteua l'uno nell'altro compiacersi. Et quando poi, secondo i tempi, alcuna cosa ne separaua, dolcissimi pensieri nutriuano i cuori, e gl'animi nostri.

Sp. O quanto sono grandi le forze d'Amore.

Gos. Finalmente crescendo insieme con gl'anni l'amore, si uenne a tanto, non bastandoci essere insieme honestamente, come meglio si poteua, alcuna uolta il giorno; che per occulte uie tre anni continui, quasi ogni notte almeno, p due, ò tre hore, una medesima camera ci riceuette ambidue. E chi crederà giamai, se non, se forse alcuno ha da DIO somigliãte grazia riceuuto, che una fanciulla di quindici anni, & un giouane di diciotto, o uenti stano si lungo tempo, quasi uiuuti insieme, e dimorati gran parte della notte in una medesima camera, anzi sopra uno stesso letto così uestiti: & che sia stato sempre da loro lontanissimo ogni dishonesto pensiero, & azzione? Niuno, che io creda.

Sp. Se non chi per singolare dono di Dio, come hauete detto è in simile fatto ritrouatosi. Voi mi contate mo

na Gostanza un'amor ueramente santo: & una cosa che da pochißimi ui sarebbe creduta.

Gos. Dio, che sa il tutto, mona Spinetta mia, sà ancora, se in questo io parlo altro, che sinceramente il uero: ma non può quasi essere, che non ui ricordiate di qualche cosa.

Sp. Mi ricordo d'un certo che solamente, perche, come sapete, essendo noi ancor giouanetti, morto mio padre, io fui dal mio fratello, se bene era di me poco maggiore, e dal mio zio maritata a Fabio, che morì non sono ancora due anni passati, lasciandomi carica di figliuoli, & di fatiche.

Gos. Così uanno le cose di questo mondo.

Sp. Veramente io odo (tornando al proposito nostro) hoggi una delle maggior cose, che io mi ricordi hauer udito giamai. Ma quando io considero, chi uoi sete sempre stata, & quanto modesto, e costumato fusse il mio pouero fratello, io mi acconcio ageuolmente a credere, che il uostro fusse, come uoi dite un'amore castißimo, e buono, ma seguitate il uostro ragionamento.

Gos. Stādo le cose in questi termini, mio padre deliberò maritarmi; perche uenutomi cio a gl'orecchi, io parlai una sera ad Antonio in questa maniera. Antonio, poi che essendo morto tuo padre pochi mesi sono, tu sei signore di te medesimo; io conoscerò al presente, se quello amore, che tu hai sempre mostrato di portarmi, è quale io l'ho creduto, o pure altramente fatto. Tu medesimo mi hai detto, & io ne sono certißima, che quasi, per ognuno si dice, che mio padre mi ha data per moglie a Lionardo suo compagno nella ragio

ne. da che si puo pensare, che almeno fra loro ne sia stato ragionamento. Laonde prima, che piu oltre procceda la cosa, mi piacerebbe, che tu medesimo per moglie a esso mio padre mi domandaßi. Se auuerrà, che egli ne compiaccia, hauerà il nostro lungo, & honesto disiderio il fine suo. Se altramente, io penserò, che sia da fare. A questo rispose Antonio: *se bene stolta cosa è metterst à quelle imprese, che in nessun modo sono riuscibili: poi che la fortuna, il cui proprio è opporsi sempre a gl'honesti disiderij degl'huomini, così uuole; io farò di bonißima uoglia tutto quello, che mi comandi. Ma perche tuo padre, come uecchio, & ricchißimo farà quello, che gl'altri uolgari huomini per lo piu, sogliono fare, io non dubito punto, che a me giouane, come à men ricco, e rispetto a lui, pouero; darà indubitatamente repulsa: & da uantaggio huomo di poco giudizio me ne riputerà. Ma, perche stò io a raccontare così minutamente ogni cosa? Egli parlò a mio padre, e n'hebbe quella risposta apunto, che imaginato si era. Onde, tornato a me subitamẽte, si come io uolli, chiamando in testimonio colui, che uede, e regge ogni cosa, mi sposò, e promise non uolere mai altra Donna per sua, che la Gostanza: & io à lui, non altro marito, che Antonio.*

Sp. Homme, che mi dite uoi, mona Gostanza, hauete uoi dũque due mariti?

Gos. V dicemi di grazia. Il giorno seguẽte la cosa si cõchiude fra mio padre, e Lionardo, e si fa la scritta. E mio padre tornato à casa mi dice: Gostanza io ti ho maritata. Tu, e tua madre fate assettare la casa; & poi

metti

mettiti à ordine, perche stasera Lionardo nostro uerrà à uederti, e toccarti la mano. Cio hauendo udito, senza punto pensarui, e senza gittar pure una lachrima, rispondo. Male hauete fatto à darmi marito, senza prima intendere qual fusse l'animo mio. Ma n'hauerete quel piacere, e quell'honore, che meritate.

Sp. *Che cose fanno qualche uolta questi huomini. Vostra madre, che diceua?*

Gos. *Mia madre essendo inferma, come uoi sapete, che stette molti anni, anzi insino alla morte, era nel letto, e si tribolaua anch'ella; parendole, che mio padre hauesse poco conto tenuto di lei, à conchiudere la cosa, senza dirle prima l'ultima sua resoluzione: auuenga, che pochi giorni innanzi, n'hauesse hauuto con essa qualche parola. Alla risposta dunque, che io gli feci cominciò mio padre à gridare; & io a rispondergli, ma con reuerenza però, e pianamente, essermi data à Dio, e uolere essere monaca. Ma cio fu niente; pche messosi in capo, che la cosa andasse à modo suo, e uolerla uincere, uscendo fuori mi disse; Gostanza, non piu parole: à honesta fanciulla conuiene contentarsi del uolere di suo padre, e maßimamente in queste cose, che sono di tanta importanza. Io, udito questo mi posi à pensare quello fusse da fare, e mi risoluei finalmente à cosa molto pericolosa, come che bene me ne seguisse.*

Sp. *A che ui risolueste per uostra fe?*

Gos. *Mi risoluei, ma chi è costui, che cosi uiene in quà uerso noi, con un ragazzo dietro?*

Sp. *Mi pare, è desso, l'amico, che era d'Antonio mio fra-*

tello, e ne uiene diritto alla uolta nostra.

Gos. Dio ci aiuti, che cosa sarà?

Scena Terza.

Aurelio, Gostanza, Spinetta.

DIo ui dia il buon giorno.

Sp. Dio ui dia cio che uoi disiderati Aurelio. Che miracolo é questo?

Aur. Mi sa male, che io interrompo forse i uostri ragionamenti.

Gos. Apunto, mi marauiglio di uoi.

Aur. Io fui M. Spinetta, hieri a casa uostra, per fauellarui, e non ui ci trouai.

Sp. Mi marauiglio non mi fusse detto, quando tornai.

Aur. Medesimamēte ui sono stato stamani di buon'hora.

Sp. Che non ui hauerei lasciato pigliare questo disagio.

Aur. Et essēdomi stato detto, che qui sete uenuta a ueder M. Gostāza; ho preso, douēdo parlarui per cosa, che importa, e poi dimattina partire per Napoli, sicurtà di uenire a trouarui qui: doue, mi sa male, che saro stato di noia a M. Gostanza, & uoi.

Gos. Anzi di consolazione. Ci stauamo qui a ragionare fuor di casa, aspettando, che si facesse hora di desinare. E poi che uoi sete uenuto apūto a tempo, la prima cosa desinaremo di compagnia, e poi fauellarete con M. Spinetta a Vostro commodo.

Aur. Come piace a uoi.

Gos. Passiamo in casa. Venite M. Spinetta.

Aur. Passate di grazia.

Sp. Per ubidirui, Aurelio.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

Scena prima.

Ceccha Serua, Lisabetta, Aurelio, Spinetta.

Questo modo si, che le cose passeran no bene. Il padrone si ua a spasso, e qui si fa buon tempo, e si raccetta ognuno. So che l'amico ha stamani desinato a modo suo, & cõ una compagnia dal di delle feste, essendo stato trattenuto da una giouane, che non ha u..nticinque anni bella, e fresca come una rosa; e da un'altra, che non é se non ueramente bella, e graziosa Donna. O come sta bene Mona Spinetta con quello habito bruno. Cosi mi piace a me, che si uiua allegramente.. Ma hoime Mona Lisabetta, quest'altra sputa sentenza, che ne sa quanto una Dottoressa è in sulla porta di casa, & hauerà inteso cioche ho detto.

Lis. *Faresti il meglio a ire doue la padrona ti manda, ciuetta, che tu sei. infine tu sarai sempre la Ceccha: ma se stesse a me.*

Ce. *Che ti dissi? sara meglio; che senza rispondere io uada doue mi manda la padrona,*

Lis. *E già un pezzo, che mi saresti uscita di casa.*

Ce. *Perche se io cõmiciassi, ci sarebbe, che dire un pezzo.*

Lis. *Fra le molte cose, che si prouano contrarie alla uita quieta in questo mondo, non sono ne l'ultime, ne le minori quelle, che si hanno per cagione di coloro, che ci*

feruono: percioche, oltre all'essere continuamente rubati, & assassinati da loro, ci uogliano anco tenere a sindacato, & essere giudici di tutte le nostre azzioni. Quanti famigli, & quante serue sono, per picco lo sdegno, o altra leggierissima causa, stati a i loro signori, o di morte, o d'eterna infamia cagione? Questa pessima condizione d'huomini per lo piu ne benefizij, ne cortesia, ne qual si uoglia altra amoreuolezza, o humanità, puo mai rendere ne humana, ne ragioneuole, o fedele. O quanto è uero, che piu sono serui i padroni, che i seruidori stessi non sono? Onde non fu se non ben detto quello, che secondo mi ricorda hauere inteso, fauellò quel pouero Cardinale, che uenendo a morte, disse: Io moro uolentieri, ringraziato sia Dio, per uscire delle mani de' seruidori. Non niego gia, che molti non se ne trouino fedeli e buoni, ma sono si rari, che per uno cosi fatto, ne sono mille disleali, ladri, maldicenti, falsi, mentitori, & in somma pessimi. Pure poi, che non si puo far senza, uolendo l'usanze del mondo cosi, bisogna accordarsi a portare in pace questa, con l'altre calamità della uita. Guarda chi uuole malmenarsi per bocca M: Gostanza, che è uno esempio di pudicizia, e d'ogni altra bontà. Ob io non me ne auuedeua. Ecco qua M. Spinetta, & Aurelio. Habbiate cura, che questa aria non ui faccia male M. Spinetta.

Sp. *Che dite uoi? Dio uel perdoni. Non è stato sei mesi sono il piu bel giorno di questo: e percio Aurelio, ed io siamo uenuti a ragionare qui fuori, per goderci questa bella, & buon'aria.*

Sta-

Lis. State a uostro commodo. In tanto io me n'andrò da M. Gostanza.

Sp. Farete bene; perche è rimasa in camera sola.

Scena seconda.

Aurelio, Spinetta.

IO sono uenuto uolentieri a ragionare con esso uoi qua fuor di casa, perche douendo far mẽzione, nel dirui quello, perche ui sono uenuto a trouare, di M. Gostanza, e di suo Marito, ho caro non essere udito da niun'altro.

Sp. Hauete bẽn fatto.

Aur. Quando dieci anni sono o poco piu, o meno, che non me ne ricordo cosi bene, parti Antonio uostro fratello di Firenze; non per altro, che per essere stata M. Gostanza, laquale era da lui amata sopra tutte le cose, maritata dal padre a Lionardo; egli mi fece per contratto, come so, che ui è notissimo libera donagione infra uiui, di tutte le facultà, che da Vostro padre gli furono lasciate in queste parti.

Sp. Tutto so benissimo.

Aur. Et io dall'altro canto, a parole solamente, si come egli uolle, gli promissi uolergli di quelle essere conseruadore, e non padrone; per rendergliele ogni uolta, che tornasse. Appresso gli diedi mille cinquecento scudi de'miei, quando uenuto l'ultimo termine del suo partire, mi disse: se tu non mi uedi in fra dieci anni tornato, pensa sicuramente, che io non sia uiuo, e di tutto di

sponi a tuo piaccimento, ricordandoti di mia sorella, in caso che a quel tempo hauesse bisogno di essere souenuta.

Sp. *Di che ualuta possono essere questi beni?*

Aur. *Valeuano allora poco meno di cinque mila ducati; ma hora uagliono molto piu, si perche sono i beni in maggior pregio, che allora non erano, e si perche sono assai migliorate le possessioni.*

Sp. *E egli però possibile, che per cagione di costei solamente, si disponesse a lasciare del tutto la patria, i parenti, e gl'amici?*

Aur. *Si dissono molte altre cose, lequali non è hora tempo di raccontare; ma quando anche solo amore ne fusse stato cagione, io non molto me ne marauigliarei. E coloro solamente di simili cose se marauigliano, che, o non hanno prouato, che cosa Amor sia, ò, che delle cose del mondo hanno pochißima sperienza, e mancano di giudizio.*

Sp. *Sia come si uoglia. so io ben questo, che ne fu poco sauio huomo reputato, ma seguitate.*

Aur. *Partißi dunque, e per quello, che intesi andò alla uolta di Napoli, ne mai dopo ho hauuto di lui auiso, se non una sol uolta.*

Sp. *Pur n'hauete hauuto nuoue.*

Aur. *Madonna si. Quando papa Paulo Caraffa era poco meno, che assediato in Roma da gli Spagnuoli, gia parecchi anni sono, Lionardo marito di mona Gostāza fu preso, e ferito a morte da una iboscata di Spagnuoli. Ma, come uolle la sua buona sorte, uenuta la cosa à notizia d'Antonio, che era molto amato da chi gouernaua,*

naua, & comandaua quell'essercito; egli fece, pagando la taglia di suo proprio, rimetterlo in libertà. Et appresso fattolo cōdurre in un bonissimo alloggiamēto, lo fece à tutte sue spese curare in modo, che nō molto dopo, ancora, che le ferite fussero di qualche pericolo, fu saluo.

Sp. Mai piu ho inteso questa cosa.

Aur. Non è gran fatto, perche à Firenze si seppe per pochi. Ne bastando questo; Antonio, fattogli restituire tutto quello, che gli era stato tolto insino a una stringa, lo rimandò a Firenze.

Sp. Che andaua facendo Lionardo fra que' soldati?

Aur. Se bene non si sà certo, pensano alcuni, che cercasse d'Antonio.

Sp. Come d'Antonio? e perche.

Aur. Molti credono, che lo cercasse per occiderlo, tenendo si per fermo, che egli creda non potere, ne sicuramēte ne con suo honore essere legittimo marito di Gostanza, uiuente Antonio. Ma altri di contraria openione tengono per fermo, che lo cercasse per altro. Tutta uia come ho detto, non se ne sa il uero, per esser Lionardo, come douete sapere, persona, che parla poco, e molto in tutte le sue cose considerato. Ma sia come si uoglia, Antonio gli parlò poco, credendo forse quello, che comunemente, come ui ho detto, si crede quasi per ognuno.

Sp. Come haueste dunque nuoue di lui?

Aur. Poco dopo questo mi scrisse una lettera, la quale ho con esso meco recata, accio sappiate il tutto: laquale ui leggerò.

Sp. Non importa. ditemi quello, che contiene, e basta.

Aur. Auisa esser sano; e resoluto del tutto non uolere mai piu riuedere questa patria, e che però io dispóga delle cose sue secondo il uoler mio.

Sp. Racconta egli il caso di Lionardo?

Aur. Madonna nò. solamente si duole essere perseguitato, da chi cio meno douerebbe far di tutti gl'altri huomini.

Sp. Di donde scriue?

Aur. Da Palliano.

Sp. E non hauete ma' poi inteso di lui altro, in tanti anni?

Aur. Non mai per sue lettere. Hora non ostanti queste cose, prima che io habbia fatto alcuna deliberazione, ho uoluto lasciar passare parecchi anni. Ma hora, bisognandomi per alcuni miei negozij andare à Napoli, ò sia finito, ò nò il termine di dieci anni, son uenuto a uoi per dirui; che non hauendo io, per grazia di Dio, bisogno di ualermi di quello, che secondo la carità, e giustizia si deue altrui, sono resoluto di quello d'Antonio far parte a' uostri figliuoli, come à piu prossimi parenti di lui; Et però prima, che io parta, lascerò in sul banco de' Ricci per lo uostro figliuol maggiore mille ducati, perche ne faccia quando sarà in miglior età la uolontà sua, e uostra: et altri mille in sul medesimo banco, per la uostra maggior figliuola, accio le siano pagati ogni uolta, che l'harete maritata. E tutto fo, perche se Dio facesse altro di me in questo uiaggio, uoglio hauere in questa parte sodisfatto all'animo, e debito mio. Et se io tornerò, come tosto spero, con la grazia di Dio, anderò pensando à qualche

altra cosa, in benefizio de' nipoti d'Antonio: la partita delquale è cagione stata, che io non sono mai dopo stato lieto. E se io haueßi pensato, che egli haueße hauuto à far quello, che ha fatto, non l'harei lasciato partire senza me; Ma io pensai, che douesse fare come i piu de' giouani in simili cose far sogliono; e che passatagli in fra un'anno, o due quella frenesia, douesse ritornarsene, e pensar ad altro. Ma ho conosciuto in fatti, che ha l'animo grande, & schietto in tutte le sue azzioni.

Sp. Io non ho mai Aurelio fatto, come le piu delle donne usano. Io seppi la donazione fattaui da mio fratello, e che piu haueua tenuto conto d'altri, che di me, ne per tutto cio feci mai una parola. Mori appresso, cioè poco dopo la sua partita, Fabio mio marito, che mi lasciò due figliuoli maschi, & due femine, et non molte facultà. E ne anco per questo ho mai disperato della bontà di Dio Ne cotale mia credenza, ò speranza, che uogliam dire, è stata uana, ne punto ingãnata; poi che per grazia di lui, la bõtà, e gratitudine uostra mi fa hoggi cosi rileuato benefizio: perloche non mi uerrò mai sazia di ringraziarne nel cuor mio l'uno, & l'altro. Ma se lo star piu qui non ui è disagio, hauete uoi in uerità alcuna nuoua della morte d'Antonio?

Aur. Per parlarui liberamente, un Napoletano, ilquale qui in Firenze, e poi in Napoli gli fu amicißimo, e piu che fratello, mi afferma per sue lettere, et a molti l'ha detto a bocca, che ha certißimi auisi Antonio esser morto in Portogallo.

Sp. Parlo cosi, perche ho hauuto stamani, & hoggi lun-

go ragionamento con M. Gostanza; laquale ha mandato per me a posta, e mi dice fra l'altre cose, che Lionardo suo marito partì un mese fa di Firenze, per andare a trouare a Napoli Antonio, ilquale secōdo, che gli ueniua detto da molti, la si trouaua, per ricondurlo a Firenze. Vi dirò piu oltre, ella aspetta stasera qui al fermo l'uno, e l'altro. Voi fate le marauiglie.

Aur. Non so ne posso se non stringermi nelle spalle, e credere, che Lionardo sia agirato da chi gli dice, che Antonio è uiuo; e la Gostanza da Lionardo, ilquale secondo, che i piu credono, lo cerca per ogni altra cosa, che per ricondurlo a Firenze. Ditemi, per uostra fe, M. Spinetta, in che modo puo costei hauere in un medesimo tempo due mariti, posto, che pur fusse uero, che Lionardo fusse andato per Antonio? Pur troppo hanno dato, che dire a molti. Io son quasi certo, che Mona Gostanza è bella, e buona quanto il purissimo oro; ma.

Sp. Et io cosi credo ch'ella sia. Ma il mondo è stato Aurelio, & sarà sempre a un modo, e sempre, sia un buono quanto uuole, ha chi dice mal di lui. E a chi è buono basta cosi essere e creda poi il mondo, come uuole.

Aur. Non è uero questo, non basta essere M. Spinetta; ma bisogna anco fare si che il mondo lo creda.

Sp. Che uolete fare? ell'è di quelle, come sono molte altre, a cui basta operar bene. E uoi trouarete, che il buono è sempre conosciuto da gl'huomini da bene, ma non gia da i tristi, e maluagi. Le persone ben costumate, e gentili a fatica credono male d'altrui, quando lo ueggiono; & quando alcuno per disgrazia incor

re,

re, come huomo in qualche errore, benignamente lo scusano. Ma i Plebei, e tristi huomini sono quelli, che non solo credono, e dicono il male, che ueggiono, o odono; ma bene spesso, non dico da qualche uerisimile sono indotti a credere, ma a bella posta fingono, & come si dice compõgono in danno, e disonore del prossimo: e da cotali bisogna guardarsi, e non da gl'huomini da bene. Ma tornando a M. Gostanza, la uenuta uostra è stato cagione, che io non ho anco da lei inteso il tutto; ma so bene, che confidando ella, come dice, nella coscienza, e buona mente sua, nõ cura di quello, che il uolgo si dica.

Aur. Bisogna curarsene: e chi stima l'honore tien piu conto d'esser tenuto buono, e non essere interamente, che esser buono, e creduto cattiuo. Io non uô cercare piu oltre. So quasi a un di presso quello, che era fra Antonio, e lei, a dirla qui fra noi; & hoggi so ch'ell'è moglie di Lionardo stata poco meno di dieci anni.

Sp. Voi altri huomini ui fate molte uolte a credere delle cose, che non sono, e massimamente ne'casi delle donne. E bene spesso il mondo in fare di questi giudizij s'inganna.

Aur. Stiamo a uedere.

Sp. Si si, il tempo si dice padre della uerità. Ma quando pensate uoi di tornare uerso Firenze?

Aur. Stasera, o dimattina di bonissima hora. Mandando diãzi il ragazzo pel cauallo, gl'ordinai, che m'aspettasse a S. Domenico; perche di li uoglio andar a uedere un'amico mio, che si sta in uilla amalaticcio, e poi tornarmene a Firenze.

Lis. Di gratia se non ui è scomodo, passate di qui nel tor naruene, perche saprò forse dirui qualche cosa, douendo hoggi M. Gostāza fornire di dirmi quello, che cominciò stamani.

Aur. Cosi farò, mostrando essermi scordato, nel ragionare con esso uoi, alcuna cosa.

Spi. Come ui piace, non importa.

Aur. Horsu a riuederci M. Spinetta. Raccomandatemi a M. Gostanza, allaquale non farò motto altrimenti, hauendo preso licenza poco fa.

Spi. Cosi farò. O questa giouane è la piu honorata, e sauia donna, che habbia hoggi il mondo, o ella sa meglio simulare, che altra, che sia stata mai. Ma quale sia uera di queste due cose, douerà esser manifesto fra poco tempo. Hora perche mi dolgono le gambe, per essere stata tanto qui ferma, fia bene, che io uada un poco a spasso per questa bella Viottola. Ma ecco qua M. Gostanza, e M. Lisabetta: sarei scortese a partirmi. Le uengono molto ragionando in sul sodo.

Scena terza.

Costanza, Lisabetta, Spinetta.

Hora, che hauete inteso il tutto, oltre quello, che ui sapeuate prima, non hauerete piu cagione di marauigliarui: benche quello, che da per uoi hauete ueduto, et cognosciuto, poteua leuarui, e doueua ogni marauiglia. Il fatto sta come hauete udito: e da quel poco, che io ui dissi, quando mi consigliaste a mandare per M. Spinetta, poteuate imaginare il resto: ma doue puo ell'essere andata?

Vede

Lis. Vedetela in sula porta della Viottola, che si sta guardando non so che.

Gos. Debbe discorrere sopra quello, che Aurelio le ha ragionato.

Las. Ci ha sentito, e uiene in qua.

Gos. Io sono stata gia molti giorni lieta, & hoggi, che douerei essere piu, che mai, mi si aggirano mille cose per la testa, che non mi lasciano rallegrare. Douete essere stracca M. Spinetta.

Sp. Madonna no, niente.

Lis. Non si puo sempre stare d'una uoglia M. Gostanza.

Gos. Rade uolte sto cosi, che non mi sopragiunga qualche trista nouella. Et a uoi, che buone nuoue ha recato Aurelio?

Sp. Buone in uerità per grazia di Dio.

Gos. O Signore dammi pacienza. Ecco qua quello fastidioso dello Spagnuolo, che non mi lascia mai hauer bene.

Sp. Questo è il uostro uago eh M. Gostanza?

Gos. Madonna si, che ue ne pare. Se io sono in Firenze mi è sempre dietro. S'io sono in uilla non posso similmente fare un passo fuor di casa, che questo importuno nō mi si pari inanzi.

Sp. Lasciatelo andar doue gli piace, e rideteuene, se non procede piu oltre, con fatti o con parole.

Gos. In uerità non ha mai fatto una parola, ne atto, che dispiaceuole sia. Ma mi dispiace questo uenirmi dietro, per rispetto di chi uede.

Sp. staremmo fresche a tener conto delle sciocchezze di certi uccellacci, che spendono, come sciocchi, che sono

tutto il giorno in andar dietro a questa, e quella, e poi non sono da tanto che.

Gos. *Ogni terzo dì questo perdigiorno, o con la balestra: o con l'Archibuso in spalla a quel suo Ragazzo si ua, quando a pie, quando a cauallo a girando per questi contorni. Da un canto me ne rido, dall'altro me ne uien collora, per rispetto delle brigate. Voi sapete, che uiuere è hoggi.*

Spi. *E che si puo altro fare? Noi non stiamo atte a riformare il mondo. ne anco sta bene, che noi mettiamo le spade in mano a gl'huomini nostri per cagione di questi scioperati.*

Lis. *Oltre cio, sarebbe troppo uolere uietare ai giouani, che amano il guardare, quando però non uengono ad altro.*

Spi. *Questi così fatti non amano, M. Lisabetta; se amassono, e fussero come essere deono i gentili, & costumati amanti, sarebbono piu sauij, che non sono. E però cõ simili la dritta è procedere accortamente; non mostrare loro buon uiso, ne anco usare atti, o parole uillane, e scortesi, che hanno fuor di modo del plebeo.*

Gos. *In tanto il mio huomo è tornato a dietro, che me ne marauiglio, quando apunto io uoleua, M. Lisabetta, che uoi gli diceste quattro parole.*

Lis. *Tornera bene si nõ dubitate sapete pur l'usanza sua.*

Gos. *Io uoglio una uolta cauarmi questa uoglia, che farà mai?*

Lis. *Lasciatene la cura a me, che non sono Dõna di paura.*

Gos. *Farei fare questo ufficio al Maestro, che apũto esce di casa: ma perche egli entrarebbe subito in quelle sue pedan=*

pedanterie, & in su gl'argomenti, lo Spagnuolo crederebbe, che noi l'uccellaßimo, e gli darebbe per auẽtura de' mostaccioni. sarà meglio metter qui Biagio, e dirgli, che quando passa ui chiami.

Sp. *Voi dite il uero, questo è miglior modo.*

Gos. *Entriamo in casa. Doue si uà Biagio, lascia il maestro e torna dentro con esso noi.*

Scena Quarta.

Fidenzio, Biagio, Spagnuolo.

QVia intus sum omnium rerum satur, prodeambulare huc libitum est. Molto gioua alla compleßione mia dopo il pasto un'hora, maßimamente quando ho mangiato di soperchio deambulare alquanto, per questi amenißimi colli, alla dolce ombra delle uerdi frondi. Ma perche cosi tosto è tramontato il mio sole, e perche cosi tosto si è tolta à gl' occhi miei la mia gẽtilißima Donna Lisabetta. che rimedio ci è? omnia uincit amor, & nos cedamus amori. Mi pare mill'anni, che non ho pasciuto il cuore, ne i famelici occhi del l'ambrosia, e soauißimo nettare, che in me distillano, le piu, che diuine luci della pulcherrima diua mia; le quali hanno forza di fermare il sole, di fare andare i monti, d'arrestar i fiumi, e di cangiare, come Medusa faceua, gli huomini in durißime pietre. Ma, che maggior miracolo posson far due occhi, di quello, c'hanno in me operato quelli di costei; hauendo eglino con tãta uirtu penetrato le uiscere, et piu intime parti del mio adamantino cuore? E nel mio gelido, & piu, che marmo durißimo petto, acceso tanto, e si poßẽte fuo-

co; che io n'ardo tutto, e non ritruouo loco. Almeno sentisse ella queste mie dolcissime parole, perche conoscerebbe, che lo spirito del Petrarca, e del Certaldese Boccaccio mercè de'suoi fiammeggianti lumi, fanno il mio petto un fonte di eloquentissima eloquenza. Onde ella fia da me, quasi nouella Laura, ò Fiammetta con altissimo stile celebrata. Sed, heus Blasi, si si, mi ricordo, che la padrona lo richiamò in casa. sed eccū ipsum.

Bia. Voi sete maestro mio dolce il piu felice, & il piu auuēturato amante, che sta in totum orbem terrarum, da Bergamo a Fiorenza. Credereste uoi, che hauēdo dal la finestra udito mona Lisabetta la soauità delle uostre melliflue parole, ell'ha pianto per dolcezza? in fatti hora conosco, che cosa è hauer le uirtu.

Fid. E la padrona ha udito anch'ella i miei ragionamenti?

Bia. Messersi, con incredibile piacere.

Fid. E che disse?

Bia. Non disse altro, senon cosi sorridendo, l'ozio, e lo star troppo bene fanno far al maestro queste pazzie.

Fid. Verum est. Ocia si tollas periere cupidinis arcus, & quæ sequuntur. Ilqual uerso fu da Morgante maggiore tradotto hoc modo, in questa maniera.

Ei nacque d'ozio, e di lasciuia humana.

Bia. Voglio intendere à che termine è la cosa sua, e uedere poi che la padrona se ne contenta, se con una piaceuole burla posso cauargli i grilli del capo.

Fid Che ragioni tu teco medesimo Blasio.

Bia. Diceua, che hauendo a star un poco qui, per seruigio della padrona, m'è carissima la uostra compagnia. ma ditemi,

ditemi, che uoleui uoi dire, quando à tauola mi face= uate l'occhiolino, ghignando così secondo il solito no= stro goffamente?

Fid. *Voleua significarti, che hac mane, ante ortum solis, lu na crescente feci quella cosa.*

Bia. *Come diauolo quella cosa? non intendo.*

Fid. *Iuxta formam claiculæ.*

Bia. *Haa, sì sì, incantum.*

Fid. *Non si dice così.*

Bia. *Basta, uoi m'intendete. l'incanto.*

Fid. *Et pro constanti habeo, che non passerà un'hora, che se ne uedranno gl'effetti: e di gia mi sono accorto, ch' ella spasima del fatto mio.*

Bia. *Ben la uedi diãzi uoltarsi indietro nell'entrare in casa, e guardarui con un sospiro, che m'hebbe quasi abru- (ciare.*

Fid. *Quia ex imo pectore.*

Bia. *Volete uoi fare a mio modo?*

Fid. *Libentissime, di bonissima uoglia.*

Bia. *Perche uoi sapete un poco, intendetemi?*

Fid. *Non intelligo.*

Bia. *Di lezzo di becco; mutateui di camicia, e metteteui un'altro farsetto, e se non ne hauete, ue ne presterò u= no de' miei: perche cotesto è in modo da capo ricama to, anzi coperto di sucidume, che ancor non si sa.*

Fid. *Lis est sub iudice.*

Bia. *Messersì: di quello, che egli si sia. Alcuni uogliono, che sia stato di raso; altri dicono di uelluto; & i la= uoratori s'accordano, che sia stato di fustano. Ma la Ceccha non l'intende così, anzi contraponendosi a M. Lisabetta, che uuole, che fusse una uolta di Trippa; di*

ce, che egli è di schiauina. La padrona crede, che fusse gia un panno d'arazzo: ma io credo intēderla meglio di tutti, ilquale giurarei, che fu fatto d'una carpita di lana di porco. ma lasciamo andar queste dispute.

Fid. *Si sì, missa hæc faciamus. Basta, che egli è ancora buono, perche nō l'ho anco portato quindici anni interi.*

Bia. *Quanto alle braghesse, sono le uostre pur troppo buone.*

Fid. *Tu lo puoi dire.*

Bia. *Ma perche non ui cauate uoi cotesta guarnaccia?*

Fid. *Anzi uoglio cauarmela ad ogni modo, infallanter, et mettermi una magnifica Toga, che mi fu data da un mio discepolo Vinitiano quando mi dottorai in Padoa.*

Bia. *In buona uerità sete uoi Dottorato?*

Fid. *Dottoratissimo. Non ti ho io mostrato il priuilegio?*

Bia. *Messer no. In che sete dottorato, nel buczio?*

Fid. *Minime, nequaquam. In primis, & ante omnia, in Grammatica.*

Bia. *O io non sapeua.*

Fid. *Per uerbum nescio, soluitur omnis questio.*

Bia. *Che si dottorasse in grammatica.*

Fid. *Perche no? Hor non sai tu, ch'ell'è delle sette arti liberali; e che ell'è piu degna di tutte, perche senz'essa non si possono l'altre rettamente apprendere? Se bene certi moderni non intendendo la materia; & confessando, che digniora sunt præferenda, niegano la minore: quia propter unū quodq; tale, & illud magis.*

Bia. *Dio sa se uoi sapete quello, che uoi dite. Io per me dubito non diciate delle sei uolte le cinque ogni cosa a cōtra-*

trario. In che altro sete dottorato?

Fid. *In rettorica, musica, & poesia.*

Bia. *Potta del mondo. Ma perche non ui dottoraste uoi anco in mattematica?*

Fid. *In questa facultà ueramente,*

Bia. *Volete dire, che basta essere in essa Eccellentissimo.*

Fid. *Cosi uoleua io dire apunto. Non sai tu, che un gran Filosofo, haueua scritto sopra la porta del suo ginnasio. Niuno qua entri, che matematico non sia?*

Bia. *Oh buono oh buono. Ma per tornare alla uostra dottoreria, io non biastēmai però, quando dissi stamani, che uoi eri dottore in quattroq;.*

Fid. *Anzi desti nel segno apunto, aut saltem non lōge aberrasti a scopo.*

Bia. *Adunque, Messer dottore in tante cose, per tornare al nostro primo ragionamento, bisogna, oltre al mutarui di panni, come ui ho detto, che quando si appressa l'hora di di*

Fid. *Certaminis.*

Bia. *Messersi d'entrare in campo.*

Fid. *Queste parole intenditu, perche l'hai imparate dal praticare con esso meco.*

Bia. *Cosi è. Bisogna dico, che ui ritiriate in questa camera qui dentro alla porta a man ritta, doue non ista per ordinario nessuno, e che ha un'uscio in sull'orto, per i bisogni, che potrebbono uenire: perche in quella trouarete un letto tutto profumato, & acconcio di mia mano, nel quale potrete ragionare commodissimamente quanto ui piacera con quell'amico.*

Fid. *Sed quid tibi, prò tot tantisque beneficijs?*

Bia. Non importa.

Fid. I'ho pensato, un epigramma di stampa d'Aldo. Ma perche non si puo fare il medesimo in cubiculo meo?

Bia. Hoime, che dite uoi? Non e stalla, non e carnaio, non e porcile, o s'e altro e piu puzzolente, che ammorbi altrui, quanto fa cotesto uostro cubiculo. E ui giuro, che non metto mai il capo dentro all'uscio, che nõ mi si riuolti lo stomaco. E possibile, che uoi non lo sentiate?

Fid. Ab asuetis non fit passio: & si fit, non tanta fit.

Bia. Voi mi piacete. sarebbe anco ben fatto per mio auiso, che ui lauaste il uolto, prima con ranno forte, e poi con un poco d'acqua rosa; per ridurre al meno un poco cotesto uostro uiso intarsiato alla moderna. E se noi fussimo in Firenze uorrei per ogni modo, che un Barbiere.

Fid. Vn Barbitonsore uuoi dir tu.

Bia. Vi acconciasse a mio modo, e ui pettinasse con grazia cotesto uostro barbino di becco affumicato, ch'aspetta a gloria l'aringhe, e la qu resina. E per dirne il uero uoi date carico a i padroni, con questo uostro uiuere, non dico da filosofi, ma da porci: perche ognuno non sa, che ne in Firenze, ne in uilla, non uolete, che ui si entri in camera; e che uolete uiuere a uostro modo. Ma ditemi: io uoleua in sin dianzi quando ragionaste di Padoa, dimandaruene, e poi mi uscì di mente, Quando il padrone, & io, tornando da Bologna, gia cinque anni sono, ui troammo di qua dall'Vccellatoio con quel cauallo a mano, al quale pendeuano dall'arcione le uostre Toghe, e certi scartafacci, donde ueniui uoi?

Fid. Da Mantoa.

Bia. Perche hauete uoi prima sospirato, e poi fatto un ghi gno?

Fid. Quia habet preteriti doloris secura recordatio delectationem.

Bia. Intendo intendo, uoi scampaste una gran furia: asino, e granate.

Fid. Non fu mica quello, che tu credi nò: ma l'inuidia, e le persecuzioni degl'Emuli miei. Virtutem enim semper inuidia comitatur.

Bia. Ma facciam, che io non mi dimentichi quello, che importa piu. Hauete uoi pensato, con che parole degne della uostra pecoraggine hauete da riceuere l'amico?

Fid. Ritrouerò un mio libretto, nelquale sono agendi gratias multe formule, e mi metterò nella memoria una, che ue n'ha bellißima del Cornucopia.

Bia. E gran cosa, che la maggior parte di uoi altri, non parlo de'galant'huomini, che pur cene sono; non sappiate se non dire alcune poche cose in cotesto uostro linguaggio gramaticale; e poi nella lingua, che è necessaria quanto il pane, & il uino, non sappiate mettere dodici parole in sieme, se non in quel modo, che fanno i piu uolgari huomini, & bene spesso, coloro, che a fatica sanno leggere.

Fid. Non sono gia io di quelli.

Bia. E forse, per quanto intendo, che uoi non biasmate, come facessero un sacrilegio, coloro, che attendono, oltre alla latina, & alla greca, alla toscana parimēte.

Fid. Io uoglio Blasio, che tu confeßi un giorno, che io non son meno nella etrusca lingua erudito, che si fusse quel

tanto celebrato olimpio, quello.

Bia. Si ſi ui ho inteſo, il Petrarca de' contadini. Seguitate pur quello ſtile, e ui farete uno Eccellentiſſimo Toſcano. Ma laſciamo andar queſte coſe. Metteteui a ordine, come ui ho detto, & andateuene in quella camera fra un'hora, che ſara acconcia per uoi; e li ſtate aſpettando quello, che uerrà a ogni modo. E perche la coſa habbia migliore, et piu preſto effetto; leggete tre uolte alla fila ſubito, che farete ſolo in camera mezzo al buio, quel terzo capitolo, che è contraſegnato con una mano in margine.

Fid. Laſcia fare a me, ti ſeruiro per eccellenza.

Bia. Et auuertite di non ricordar mai ne Dio, ne ſanti; & per coſa del mondo nō ui fate il ſegno della croce, che guai a uoi.

Fid. Non faro coteſto nò.

Bia. Horſu andate in caſa. Che diauolo fate uoi? Non ſaltate a coteſto modo, che ſarete tenuto pazzo. Et agli fa, hor coſi cantate, e ſaltate ben forte.

Fid. Hanc tua penelope lento tibi mittit Vliſses. Audi Blaſio, per poter meglio contare queſti miei feliciſſimi amori in Toſcano, non uoglio per un pezzo altro ſtudiare, che le regole di cantalizio, l'Ancroia, la Trebiſonda la Spagna, il Daneſe, e gl'altri coſi fatti Celeberrimi Poeti Toſcani, e particolarmente un libro nouamente ſtampato, che inſegna a far ſonetti, & altri componimenti.

Bia. Hor ſi che uoi ſete per la uia.

Fid. Adio Blaſio. Titere tu patule recubans.

Bia. Andate in caſa Maeſtro andate. In fatti nella gabbia

bia de' pazzi, la quale hoggi si uede dipinta in quante botteghe di barbieri ci sono; & io ne tengo una a capo del letto per mio particular studio, entrano di tutte le sorti huomini; e piu che tutti gl'altri; di quelli, che sono dal mondo tenuti, & si tengono da per loro sauij. E se chi n'è stato inuentore, o chi l'ha poi messa in carta non fusse andato con rispetto, et forse con paura, ui si uedreb bono, per mio credere, di belle cose. si che io non mi marauiglio punto di Fidenzio. Ma io gli farò inanzi, che sia sera un giuoco, poiche me n'ha dato licenza la padrona, e mona Lisabetta, che gl'uscirà del capo l'amore. Questi facciuti stanno, e stanno a dar nel matto, ma poi le fanno solennissime; Ne mi dispiace; perche il mondo pur uede, che anch'eßi sono huomini. Ma poiche costui non passa, & io sono qui stato una groß'hora, uoglio andarmene in casa, doue potrò, facendomi tal uolta alla finestra fare il medesimo.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Biagio, Spagnuolo, Lisabetta.

Valche cosa ci è di nuouo. qualche cosa partoriranno questi si lunghi ragionamenti; qualche cosa uoglion dire questi tanti ordini che si fanno: Oh pur uiene in quà questo huomo. Voglio chiamar mona Lisabetta. Ma poi che mi ha ueduto, & io ho di lui qualche conoscenza, parrebbe che io lo fuggißi se io correßi cosi subito in casa senza fargli motto. Mona Lisabetta, mona Lisabetta uenite.

Spa. *Buondi, che se aze caro Blasio?*

Bia. *Buondi, e buonanno. staua aspettando, che V.S. passasse, perche una Donna uuol dirui quattro parole.*

Spa. *A me uuol parlare?*

Bia. *Signor si. Eccola, mi racomando a uostra signoria.*

Spa. *Adio, Biagio son uostro.*

Lis. *Rimaneteui dopo l'uscio amendue. Dio ui dia il buon di signor capitano.*

Spa. *Buon giorno madonna: che uorrà dir questo?*

Lis. *Vorrei dirui quattro parole, quando non ui fusse scommodo.*

Sp. *Mi sarà somma gratia poter farui seruizio.*

Lis. *La signora uostra non si marauigli, e mi scusi, se io le*

dirò

dirò cosa, che non le piaccia; perche non posso altro fare, che quello, che è in piacere di madonna.

Spa. Vostra signoria parli liberamente.

Lis. Se in tutte le cose, che si fanno bastasse sodisfare a se, alla coscienza, & all'honesto; sarebbe assai operar bene, e uirtuosamente senza cercare piu oltre. Ma percioche fa di bisogno sodisfare al mondo ancora, & al l'uniuersale; anzi al uolgo, di qui è, che non solamente non basta far bene, ma bisogna far si, che il mondo lo creda, e non ueggia alcuna cosa, ancor che minima, che possa fargli hauere altra credenza. Io so, che la signoria uostra nel seguitare la giouane, che stà qui, non ha pensier nessuno cattiuo, ne biasimeuole; et che mona Gostanza non può dire con uerità hauere mai ueduto in uoi alcun'atto disonesto, ne pure sentitoui dire una parola. Tuttauia, perche questo uostro cosi seguitarla; non parlo per le chiese di Firenze, perche è cosa ordinaria: ma in uilla, e quasi douunque ella uà le potrebbe recar qualche infamia, e dar che dire alle male lingue, che cercano d'indouinare per dir male: Ella ed io ui preghiamo, per la gentilezza, & cortesia, che regna in uoi, che egli ui piaccia in questa cosa proceder piu modestamente: accio come uoi sete honesto, e buono nel cuore, ueggia ognuno, che cosi sete in apparenza. Dellaqual cosa, se uoi ne compiacerete, ui saremo ella ed io in perpetuo obligatissime, senza che uoi leuarete occasione di dir male, à chi cercasse di calunniar mona Gostanza appresso al marito di poca honestà, e uoi appresso il mondo di poco honesto gẽtilbuomo: là doue ell'è honestissima donna, e uoi ho-

norato, & costumatißimo par uostro.

Spa. Poi che così benignamente, & con tanta modestia, & gratia mi ha dichiarato uostra signoria l'animo suo, e l'ambasciata di mia signora, io le rendo di ciò molte grazie: Ne so, che altro mi rispondere, se non che se io in cercare di uederla ho errato, nõ ho cio fatto malitiosamente. Et quello, che ho fatto, l'ho fatto, perche credeua, che a conseruarle l'honore bastasse non passare i termini dell'honesto, ne oltre al cõueneuole. Ma poi che questo per uostro credere non basta, sarò per l'auuenire piu auuertito, che per l'adietro stato non sono. Ben ui dico, che niuno amò mai alcuna Donna piu honestamente di quello, che faccio io mia signora; di che può ella rendere buona testimonanza, per cioche, come non ho mai hauuto pensiero se non honesto, così non ho anco mai ne con esso lei, ne con niun'altro fatto parola, ò cenno, che possa mal creato dimostrarmi, ò disonesto. Mi sono insin qui contẽtato di uederla, & in questo sodisfaceua honestamente a ogni mia uoglia, e disiderio. Ma poi che anco ciò mi uiene negato; accio che ella, & uoi conosciate, che io amo meglio di fare il uoler suo, che il mio, ancho di questo mi rimarrò.

Lis. Noi non ui ricerchiamo di questo, ne semo così sciocche, che noi uogliamo uietar'à nessuno l'andare p le publiche strade, ò per le chiese. A noi basta, che in certi luoghi, come qui in uilla, andiate con piu rispetto:

Spa. Io farò di bonißima uoglia quanto uostra signoria mi comanda e se in altro posso seruirla, mi accenni, che mi trouarà sempre al suo seruigio.

Vi

Lis. Vi ringraziamo, & all'incontro disponete di Noi, come se ui fussimo sorelle, perche la molta cortesia uostra merita, che ui habbiamo in luogo di fratello; & rimaneteui con Dio.

Gar. Vi baccio la mano. Chi è ben nato, & è ueramente da bene, ne fa in tutte le cose dimostrattone. Qualche sciocchа; o feminuccia debole; e non di bello, e gentile animo, come è questa giouane, dispiacendole il procedere mio, harebbe fatto sei scioccherie, percioche alcune donne credono non potere essere buone femine reputate, se non fanno una brauata, o il uiso dell'arme a chiunche le mira, o se non si mostrano in tutte le cose uillane, superbe, e dispettose; facendo ceffo, sputando bottoni anzi ueleno, o facendo altra somiglian te cosa poco degna di persona honorata. Cosi non ha fatto mia Signora, che è in tutte le sue azzioni, e parole, sauia, & costumatissima gentildonna, come ben mostra l'aspetto suo, il quale senza, che punto l'amor me n'ingamu, spira un non so che d'angelico, e di diuino. Ma è possibile, che il mio putto, ilquale andò gia sono piu di due hore all'alloggiamento a riportare l'Archibuso, e menarmi il cauallo, nõ torni? Mi pare di uederlo, anzi è desso, si si egli lega il cauallo a basso, eccolo. Sei molto sudato.

Scena seconda.

Spagnuolo, Ragazzo.

Spa. CHe uuol dire tanta fretta.

Rag. Lasciatemi rihauere il fiato per l'amor di Dio.

Spa. Che ci è di nuouo?

Rag. Giunto a casa, trouai, che ui aspettauano due gentil huomini; Et che un messo a posta due hore inanzi ha ueua recato queste letetre. E non hauendoui trouato in casa l'haueua lasciate alla Serua, & andatosene a fare suoi seruigi nella Città.

Spa. Doue sono queste lettere?

Rag. Lasciatemele cauar di seno. Eccole.

Spa. Per le presenti, lequali mando a posta;

Rag. Che domine uogliono dire tante marauiglie? Debbono essere quelle lettere piene di spiriti, poi che si fa il segno della croce.

Spa. Questo non puo essere, lasciami uedere il resto.

Rag. E g'iride, le cose del bono passar bene.

Spa. A questo modo uogliono essere gl'huomini. Di tutto ci chiariremo prima, che tramonti il Sole. Su uascio gli il cauallo, ch'io uengo senza indugio a salire, per andarne uolando a casa.

Rag. Oh questo è il caso mio, s'io fussi badato qui troppo, portaua pericolo essendo caldo, e tutto sudato di non raffredare.

Spa. Io son risoluto, andianne. Ma torna qui,

Rag. Eccomi a V. Signoria, che ui piace.

Spa. Porgi l'orecchio.

Rag. Potete dir forte, che non ci è nessuno.

Spa. Accostati dico. Ben ueggio io se ci è nessuno o no: Hai inteso.

Rag. Ho inteso lasciate fare a me, non manchero. Ma aspettate uerrò a sciorre il cauallo.

Spa. Fa questo ti ho commesso, e non cercare altro.

Rag. Ho hauuto questo uantaggi[illegible] r d'ogni speranza.

Hor-

Horsu posso andarmene in qua passeggiando pian pi. no. Ad ogni modo è non so chi in sulla porta.

Scena terza.

Gostanza, Lisabetta, Spinetta.

E' stato lungo ragionamento il uostro Madona Lisabetta.

Lis. Senza, che io ui ragguagli, douete hauere inteso ogni cosa.

Gos. Ho inteso il tutto, e parmi, che habbiate saputo molto ben dire, e forse, che non hauete parlato per signoria.

Lis. Che uolete fare bisogna uiuere all'usanza, & con certe persone accommodarsi a ogni cosa.

Gos. Il uantaggio è questo. Hora tornando, M. Spinetta, a quello, che ancor hoggi non ho potuto finire di dirui, se bene mi ci sono rimessa tre uolte, ui dico, che hauendo Lionardo inteso, Antonio essere in quelle parti, si parti di qui gia è passato un mese, e giurò, trouandolo di non uolere tornare in qua se non con esso lui, e uolere per ogni modo ricondurlo alla patria.

Spi. Dio uoglia, che sia di questo animo M. Gostanza.

Gos. Non ne state punto in dubbio. Onde aspettando io l'uno, e l'altro di giorno in giorno, anzi d'hora in hora, ho uoluto che state qui all'ariuo loro: e perche uoi riueggiate fuor d'ogni speranza un uostro carissimo fratello, e perche state presente, e ui certifichiate di quello, che poco fa ui dissi.

Spi. Dio uoglia, che così sia come uoi sperate. Ma il fatto sta se Antonio è uiuo, e se egli è uero, che si troui doue

è stato detto a Lionardo.

Gos. Io mi uo con la speranza, che ui ho detto. Hora sia fatta la uolontà di Dio. Ma se ui piace andiamo in casa, che questa aria non ui facesse male.

Spi. Andiam pure a uostro commodo.

Lis. Auiateui, che ne uègo hora anch'io. In uero nõ si puo ne si dee far giuditio degl'huomini, se prima non si ha di loro intera cognuzione. Io reputaua questo soldato un'homaccio, & uno sgherro: e nell'udirlo ragionare così cortesemente, & cõ tanta modestia, poco fa, mi è riuscito in modo gentile, che non è cosa, che per lui non facessi. Non bisogna, se i piu d'una professio ne sono poco degni d altro, che di biasimo; mettergli tutti nel mazzo: ne creder, che fra loro nõ siano de' buoni, e uirtuosi, perche in uerità come il mondo fu, e sara sempre a un modo, così furono, e saranno sempre in tutte le professioni, & arti, de' buoni, e de' cattiui. Ma per tornare a quello, che io haueua, così fra me, in animo di dire, tirata dalla bella, e buona creanza di questo soldato; se io fussi giouane (e così credo, che faccia chiunche ha l'animo nobile) io non potrei non amare honestamente coloro, da i quali io conoscessi essere ueramente amata, pur che gentili fussero, e costumati amanti. Ben'è uero che'cio, quando sia, non si puo sempre ne si dee dimostrare, così per non dar animo à chi conoscendosi in qualche parte amato, uolesse passare i termini; come per non dar cagione d'essere percio tenuta men buona dal uolgo ignobilissimo, che sempre inchina alla parte peggiore. Ma ne questo ancora, come che lodeuolissimo sia si puo, fra noi,

noi, doue non è niuna di quelle buone creanze, che secondo, che mi pare intendere, in altre molte Città d'Italia si ritrouano. Qui non si ha mezzo nelle cose. o per essere alcune troppo cortese n'acquistano cattiuo nome, o la troppa saluatichezza ne rende scortisissime. E che è peggio; chi pur conoscendo il uizio di questi due estremi uolesse tenere una certa uia di mezzo, non puo senza tema d'essere tenuta a sindacato dalla faccia de gl'huomini, E se queste cosi fatte creanze, che nelle donne nostre si disiderano, hauessero forza, che per loro medesime non l'hanno di macchiare, anco in menomissima parte la nostra honesta; con sigliarei, che si aborissono piu, che la morte. Ma io non so uedere ch'elle habbiano forza di macchiare la casta intenzione di chi uuole esser buona. Ne pero deono tutte essere cattiue le donne. la doue sono cotali costumi in uso. Per lo contrario so ben'io, che alcune scrupulose, lequali per tutto l'oro del mondo non direbbono: buõdi, & buon'anno. Ma ecco apunto M. Gostanza in sul'uscio che mi chiama.

Scena quarta.

Gostanza, Lisabetta, Biagio:

MOna Lisabetta, uoi non udite eh?

Lis. *Maisi, eccomi a uoi*

Gos. *Andate un poco in casa, e fate compagnia a M. spinetta; che è sola; perche io uoglio un poco essere cõ Biagio, & intendere, che pratica ha con lo spagnuolo, alquale lo uidi hoggi fauellare.*

Lis. *Horsu io uo a M. spinetta.*

Gos. *Andate, e io ui ragguaglierò poi di tutto. Eccolo a punto, donde si uiene?*

Bia. *Qui di casa i lauoratori.*

Gos. *Sempre a spasso, ò a giucare. Dio sa come la mula è gouernata.*

Bia. *Benissimo.*

Gos. *Bisogna dimandarne lei. Che hai tu da fare con quel Soldato, che tu gli facesti dianzi motto così alla dimestica?*

Bia. *Dio m'aiuti. Non altro, che bene. Lo conosco; non ui so dir come: e pur l'altro giorno andai, doue sta, nella fortezza di s. Miniato, & il suo seruidore mi fece uedere ogni cosa; e in casa presente il padrone mille carezze.*

Gos. *Hattegli mai fauellato di me, ò di Lionardo mio marito, ò detto che tu dica alcuna cosa?*

Bia. *Madonna nò.*

Gos. *Sei tu stato in casa sua propria?*

Bia. *Sono stato. Madonna sì, non ui dich'io?*

Gos. *Debbe esser capitano eh?*

Bia. *Madonna nò, cred'io, è bene molto honorato da ognuno, e stà in casa come un signore; e se il suo Ragazzo mi dice il uero, egli ha, non so se dal Duca, ò dal Castellano, che è suo amicissimo, honorata prouisione: Et io lo credo, perche tiene due seruidori, una fante, & un buon cauallo.*

Gos. *Io ti ho detto piu uolte, che tu non tenga simili prati che, e tu uuoi pure far' in questa, come nell'altre cose, à tuo modo.*

Bia. *Volete uoi, che io sia tenuto un' Asino? se io l'hauessi cono-*

conosciuto pure in una maniera cosa meno che huomo da bene, dalla prima uolta in poi nõ gli sarei mai piu capitato inanzi. Ma in buona uerità mi pare molto costumato, e gentile. Ecco qua il suo Ragazzo, ua molto col capo chino, debbe hauer perduto qualche cosa.

Cos. *Suo danno. Biagio sai tu quello, ch'io uoglio dirti prima ch'io uada in casa?*

Bia. *Che cosa Madonna?*

Cos. *Se bene mi contento, che su faccia un poco di burla al maestro, non uorrei pero che tu gli facessi qalche scherzo, che non hauesse del buono. E non meno cosa empia schernire i da pochi, egl'ingnoranti, che gl'afflitti, e miseri del tutto.*

Bia. *Non dubitate Madonna, basta, che uoi riderete, & egli non piangera, ma, che domine ua cercando costoi? uo dimandarnelo, e starmi un poco cõ esso lui, in tanto, che si mette a ordine il M. Maestro.*

Scena quinta.

Ragazzo, dello Spagnuolo, & Biagio.

NOn che, questa maggior cosa farei pel mio padrone, che cosi amoreuolmente si porta con esso meco infatti piu sauiamente si gouernano quei signori, & padroni, che sono amati, che quei, che sono temuti solamente; pcio che coloro, che amano, parimente temono di non dispiacere alla cosa amata; ma non gia il timore quando ua innanzi, è dall'amore seguitato, che benedetto sia.

Bia. *Da quanto in qua sei tu diuentato sauio, Farfanichio*

Rag. Appunto da quel giorno in quà, che tu impazzaſti per ſempre. Qui biſogna cominciare a far da douero.

Bia. Che ti manca, che tu la guardi coſi per minuto?

Rag. Mi manca, ſono ſtato per dirlo.

Bia. Alza il capo, & guarda altrui in uiſo quando tu parli.

Rag. Di grazia non mi romper la teſta, ch'io ſon rouinato: non perche egli tenga cõto di dieci ſcudi, che poſſon ualere, ma perche.

Bia. Sogni tu, o di da douero, che hai tu perduto?

Rag. Io ho perduto i paternoſtri del mio padrone, ſalo tu hora?

Biag. Che ſono i paternoſtri, una corona? come coſi ti ſono caduti?

Rag. Hauendogli il padrone poco fa in mano, & uolendo fare non ſo che, me gli diede in ſerbo: & io non ſo come gli ho perduti.

Bia. Il tuo padrone debbe eſſer di quegli, che fanno moſtra, o gran rumore con la corona preſente il popolo. In camera ginochioni, o paſſeggiando ſolo ſi fanno queſte coſe, e non come fanno gl'hidropici per eſſere uditi, o ueduti da tutto il mondo.

Rag. Queſto non m'importa a me, tal noia mi diſſe hauer gli perduti.

Biag. Vuoi tu, che io ti aiuti cercarne?

Rag. Si di grazia. ò pater noſtri benedetti.

Bia. Come ſon fatti, ſono eglino come l'Auemarie?

Rag. Sono una corona nera; non te l'ho io detto? tramezzata di bottoni d'oro, con un fiocco di ſeta uerde.

Comincia-

Bia. *Cominciamoci da un lato, & andiam continuando per la uia, che facesti, infino a che ti auuedesti, che non gli haueui; che ageuol cosa sarà che gli trouiamo.*

Rag. *Tu di il uero: un ducato ti uò dare se tu gli troui.*

Bia. *A me basta far cosa, che piaccia al tuo padrone, & à te, ilquale uorrei, se noi la trouiam presto, come credo, che mi facessi un seruizio, in che niun' altro può meglio di te seruirmi.*

Rag. *S'ella è cosa, che importi, andiam pure senza pensare ad altro, perche se quel, ch'io cerco sarà perduto, bisognerà finalmente hauer pacienza.*

Bia. *Andiam pur in quà cercando; perche ad ogni modo, uoglio, che entriamo in casa per di dietro, che non siam ueduti.*

Rag. *Andiam doue tu uuoi. chi son costoro?*

Bia. *Che diauol ne so io; pensiamo al fatto nostro.*

Scena Sesta.

Aurelio, & Gherardo suo amico.

IO sono stato al luogo di Luigi, piu per trouarui Gherardo amicissimo mio, che per altro, & non mi è uenuto fatto, per essere egli andato non so doue a spasso: & pur disidero, per ogni modo, prima, che io parta, di uederlo; & farei torto all'amicizia nostra, se io facessi altrimenti: se bene dubito, che presentita la uera cagione del mio patir così in fretta, me ne griderà, come cortesissimo, & amoreuole, & farà ogni operà, che io non uada. Ma faccia, che uuole, che io son resoluto d'andare; confesso, che io so

male, ma non posso far altrimenti. Eccolo appunto, che ne uiene alla uolta mia, quasi correndo. Tornando egli a casa, gl'hauerà detto Luigi, che ui sono stato, & egli si sarà messo a uenirmi dietro. & ancho Luigi a un bel bisogno ce l'hauerà spinto: perche ue la pigliate così in fretta, Gherardo?

Ghe. Per raggiugnerui, e buon per me, che ho fatto così: perche ageuole cosa sarebbe stato, se io non hauesi così fatto, che ui foste partito senza uedermi.

Aur. Ah. e credete di me questo?

Ghe. Si puo credere ogni cosa di che è seruo d'amore nella maniera, che sete uoi. E chi si scorda se stesso, nõ puo ageuolmente scordarsi deg l'amici? Ma se uoi hauete a esser qui, Aurelio, come mi è stato detto per un uostro negozio; speditelui, e poi andremo in giu un pezzo di compagnia.

Aur. Nò nò, uoglio prima spedirmi con esso uoi, accio torniate quanto prima a Luigi, che mi pregò, che io nõ uolesi stasera priuarlo di uoi. Io dunque uoglio dimattina a ogni modo, partire per Napoli: per lo negozio, che sapete; e farò qui al piu lungo fra due mesi. Nõ ui ricordo, che come sono, così sarò sempre uostro, perche fra noi così fatte cerimonie si disconuengono: Ne meno ui raccomãdo le cose mie, delle quali ui parlai due giorni sono, perche so non bisogna. Ben ui prego, che se d'alcuna cosa ui fa bisogno, me n'accenniate inanzi, che io uada, sapete, che io, & le cose mie son uostre.

Ghe. Ben sapete, che io uoglio richiederui d'un seruizio, e percio ui sono uenuto dietro; ilquale non mi haue

te a negar in modo nessuno.

Aur. Sapete, che se uoi mi ricercaste, che io mettessi p uoi la uita, che non lo ricusarei, essendo l'amicizia nostra non uolgare, ma quale uoi ui sapete.

Ghe. Non ui è nascoso Aurelio, che fra i ueri, e buoni amici non si possono senon coloro annouerare, che doue maggiormente bisogna, e doue ne uà la uita, e l'honore dell'amico, quello adoperano, e non punto meno, che per se stessi, e per le piu care cose farebbono. Hora per non fare piu lunga la cosa di quello, che bisogni, & sodisfare, per quanto posso, a quello, che debbo come uostro amicissimo: Io sono stato un pezzo a uedere se la medicina faceua da per se; ma poi che io ueggio finalmẽte la cosa andar di male in peggio, e che hauete tanto piu bisogno di consiglio, che mai, quanto piu sete uicino al maggior pericolo in che fiate mai stato; io uoglio sodisfare al mio debito con esso uoi, per non hauere a renderne cõto a Dio.

Aur. Forse, che io non sono indouino: pur piouerà dopo tanti tuoni.

Ghe. So bene, che uoi hauete non so che negozio, che ui importa in Napoli, ma io so ancho, che non percio ui partite, ma per andare dietro a Gismonda, che se n'andò hier l'altro a Roma. Non dormo, si come uoi pensate nò:

Aur. Se questo è uero, prego

Ghe. Non giurate, per l'amor di Dio.

Aur. Voi sete, crediatemi, in errore.

Ghe. Volesse Dio, ch'io fussi in errore: ma sapete quello che io ui uò dire? e se io passo piu oltre, che forse nõ

dourei,

dourei, scusimi l'affezzione, che ui porto. Io dubito, che questa non sia l'ultima uostra rouina. Voi sete stato, e stato a innamorarui, e poi, quando cio si doueua per si fatta maniera meno temere di uoi, ui sete dato in preda alla piu trista, e disleale femina, che uiua. che piu? ell'è femina di mondo, e delle fini, & cattiue, se mai ne furono. Non sete uoi gia stato, almeno due uolte, per esser amazzato a cagion sua?

Aur. Non io, ch'io sappia.

Ghe. Ben lo sapete sì. & anco non uolete ritornar in uoi. Io sono stato un pezzo fra due, se io doueua farui questo ragionamento ò nò: & ultimamente mi sono resoluto, uadane, che uuole, a dirui come io l'intēdo. E quando uoi non mi doueste per altro credere, si douete uoi farlo, per la pratica, che uoi sapete, che ho (così non l'hauessi con mio danno) di simili persone. Aurelio mentre, che sete stato giouinetto, sete uiuuto come un uecchio; & hora, che ui douete trouare trenta anni, o meglio alle spalle, sete impazzato.

Aur. Che uolete uoi ch'io faccia? Voi mi consigliaste a nō tenerla piu a posta mia, & io ui ho cōpiacciuto. Se poi ui sono andato del mese una uolta, è così gran fatto?

Ghe. So pur troppo come la cosa sta

Aur. Be, che uorreste uoi per uostra fe che io facessi?

Ghe. Che ui leuaste dell'animo costei, e tornaste quell'Aurelio, che erauate dieci mesi sono, che non si diceua altro per Firenze

Aur. Bisogna potere..

Ghe. Bisogna uolere. Voi cominciaste da burla, e hauete

fatto

fatto da douere. Puo egli essere uita piu misera, & infelice, che quella di chi si da in preda, come haucte fatto uoi, a una disonestissima donna; che oltre al torui l'anima, la roba, e farui uiuere malissimo contento, ui torrà anco, o sarà cagione, che ui sarà tolta da altri la uita. Se io ho a dirui il uero, uoi sete tanto mutato da quell'Aurelio, che erauate, che io per me sto pensando, se uoi sete desso o nò. Infine troppo s'inganna il giudizio humano. Voi nõ rispõdete.

Aur. *E che altro posso io rispondere, se non che ueggio quello, che fo, e non m'inganna il uero mal conosciuto, ma mi sforza amore*

Ghe. *Queste son tutte canzoni. Niuno si fa male, se non da se stesso: ma andate 'inanzi, e ui ricordarete del uostro Gherardo: & a hora uorreste hauer fatto a modo suo, che non sarete a tempo. Credete uoi, che io non sappia come ui ho detto, che essendo Gismonda partita per Roma uoi le andate dietro? E perche fare? permetterci altri trecento ducati, & poco appresso la uita. Non uedete uoi, pouero huomo, che uoi sete, ch'ella ui ha messo un laccio al collo, e ui tira doue uuole. Voi correte alla morte, e non uen'auuedete.*

Aur. *Queste son tutte baie Gherardo, e uoi u'ingannate perdonatemi.*

Ghe. *Io so, che queste parole ui sono pugnalate, ma non posso fare altro. E state pur certo, che ogni altra cosa hauerei pensato, che douere con esso uoi uenire à questo. & uoi, che hareste un'anno fa, dato cõsiglio a tutto il mõdo, sete a tale uenuto, che ognuno sa piu*

di uoi. Voi sete cieco. Hauete perso il diritto conosci mento ui dico. & io conosco donde tutto procede il mal uostro, e quel di tutti coloro parimente, che sono nel termine, che uoi sete.

Aur. Donde procede questo cosi gran male?

Ghe. Dal darui ad intendere, che costei sia inamorata di uoi. E la natura di tutte queste femminacce, è di fare lo spasimato di chiunche ha buona borsa, & poi fare loro un manichetto dietro; e darsi, mentre fanno a uoi pagare, non che altro, gl'inchini, in braccio a tale, che mi uergogno a dirlo: cauandosi le loro disone stissime uoglie con huomini della medesima farina, che elle sono.

Aur. Tutte non sono cosi fatte Gherardo, e pur alcune se ne trouano assai gentili, e costumate, secõdo'l grado loro.

Ghe. Ve lo concedo, ma sono si rare quelle, che habbiano in se punto del buono, che ne basta una per migliaio. E quando anche ne fussero molte. Vi so ben dire, che la uostra Gismonda nõ è di quelle: anzi se niuna è nel numero delle pessime, ella tiene fra loro il principato, o almeno uno de' piu segnalati uffizij.

Aur. Io ui posso far fede, che ella mi porta piu affezione, che non credete.

Ghe. Quando mostrò mai di portarui costei maggiore amore, che quando cominciaste a tenerla a uostra posta?

Aur. Allora si, che mi amaua da douero,

Ghe. Et allora ui uò far toccar con mano, che non si tosto erauate fuor dell'uscio, si metteua p occulte uie, ò cõ

uarie

uarie scuse un'amante in casa, par suo, colquale, ridẽ dosi di uoi, si godeua quello, che gli era stato dato da uoi a man piene. Conoscete uoi la sua mano, ò uogliã dire il suo scritto?

Aur. Conoscolo, messersi, benissimo.

Ghe. Hor leggete (poi che bisogna metter mano a questi ferri, per sanarui, & a quest'arme per uincerui) queste lettere; & ui chiarirete di maniera, che non che altro, harete in odio uoi medesimo, sempre, che ui ricorderete di costei. Et quãdo anco uogliate, ma questo fia pur troppo, ui chiarirò d'altra sorte. Leggetele con uostro agio, & uedrete con che parole honorate, ella ragiona di uoi. Ma per ridurre le mille in una, i negozij uostri di Napoli non sono tali, che non possa un'altro fare quello, che fareste uoi. Però piacerebbemi, che uoi non faceste altrimenti questa gita; e che in quel cambio andaste pensando d'accõpagnarui con una bella, e buona moglie, per uiuere con essa, & con i figliuoli, che ui concederà la grazia di Dio in quel modo, che a gentil'huomo honorato, è richiesto. E che uolete uoi altro fare, o potete, che piu sia lodeuole di questo? consolarete uostra madre, che non ha altro disiderio, fermarete l'animo, e riempierete la uostra casa, che ua mancando d'huomini. E risolueteui pure, che quanto al mõdo niuna uita si puo trouare ne piu christiana, e ciuile; ne finalmente piu honesta, & quieta, di quella, che un gentil'huomo agiato come uoi sete uiue con la sua donna e figliuoli, in seruigio di Dio della patria, del Pricipe, e di tutti gl'huomini. E se ui dispor

rete

rete a questo, come farete, se amate il bē uostro; state certo, che non passano quattro mesi, che mi benedirete mille uolte.

Aur. E gran cosa Gherardo, che ne i casi delle mogli molti, che sanno altri cosigliare a prenderne, per se non ne uogliono, & uno di quelli sete uoi.

Ghe. Se lo stato mio fusse come il uostro, ui mostrarei piu con fatti, che con parole, quanto io lodi, & approui questa uita. Fate a mio modo, & conoscerete cō incredibile contento uostro, che differenza sara dalla uita, che allora uiuerete a quella, che hauete insino a hora tenuto. Insino a una certa età si comportano molte cose a' giouani, che poi sono biasimeuoli, e brutte. Ditemi per uostra fe, hauete uoi conosciuto, se non pochissimi (non parlo de' religiosi huomini) che senza moglie non siano stati infami, et non habbiano fatto per lo piu cattiua fine?

Aur. Ohime, che mi dite uoi, moglie eh?

Ghe. Moglie si. Ho io biastemmato?

Aur. Horsu ragionaremone un'altra uolta; per hora basta ch'io ui habbia udito con pacienza, come quello, che conosco, che nō per altro, che per mera affezione a cio sete messo. E forse anco da i prieghi di mia madre, e di chi mi uuol bene. Ma finiamla qui per hora, & all'occasioni, che mi si porgeranno uedrete quāto capital io faccia delle parole, e degl'amoreuoli consigli uostri. Ma pche insin a hora hauete, senza esser stato interrotto mai, fauellato tutto quello, che haueuate in animo, lecita cosa è, che uoi stiate a udire cō pacienza le mie ragioni, le quali udite, mi cōtēto,

che

che uoi stesso diate sentenza. Ma pche lo star qui fer mi non mi piace, tornãdouene uoi a Luigi, uerrò in la un pezzo con esso uoi, poi tornerò a spedirmi di quello, che ho da far qui con Madonna Spinetta.

Ghe. Di grazia, ue ne prego, trouate in tanto le lettere, che poco fa ui diedi. casa.

Aur. Io era dietro a cio. Andianne, che non so chi esce di

Scena settima.

Biagio. Fidenzio. Ragazzo.

O *Quãto ho ben fatto a uscir fuori inanzi al maestro, e a essergli scappato così al buio, non so come delle mani. Se bene, per quanto auiso, mi ha conosciuto, mi da il cuor essendo uscito inanzi a lui, di farlo credere a mio modo. E se il* Ragazzo, *che m'ha aiutato esce presto di casa, la non poteua uenir meglio fatta. Eccolo apunto. Non bisognaua indu giar piu. O come ridono di cuore la padrona, e quel l'altre donne.* (niam?

Fid. Vbi ego illum scelerosum, miser, atque impium inue=

Bia. Hoime, che hauete uoi maestro, che è stato

Fid. Vt ego unguibus illi in oculos inuolem uenefico?

Rag. Che ha questo pouer huomo?

Bia. Che hauete uoi dico?

Fid. Rogitas audacissime? che hauete uoi?

Rag. Che linguaggio da papagalli è questo!

Bia. Inuerita non so quello, che habbiate. Che uuol dire questa toga imbracciata? doue è la beretta, doue so no le pianelle? Perche non ui tirate su le braghesse? Fauellatte se uoi uolete.

Rag. Tu non uedi Biagio, che occhi fa costui debbe essere spiritato.

Fid. Lingua haret metu. O infelicem Fidentium.

Bia. Di che state uoi marauigliato?

Rag. Dite sue, e parlate, che u'intendiamo.

Fid. Io teneua per fermo Blasio, che tu fussi complice del fatto, ma poi che fuor d'ogni credenza ti ho trouato qui, non so che mi dire.

Bia. Ah maestro. Sapete bene. Dite su che è stato?

Fid. Quid tibi ego dicam miser?

Rag. A che fine perder questo tempo, se habbiam ueduto, anzi siamo interuenuti ad ogni cosa.

Bia. O questo e il piacere. Maestro mio, entrato, che fu l'amico tutto bello, nella camera, doue uoi l'aspettaui al buio, io me ne uenni inqua, e non so altro. Ma dubito, che hora, che hauete quello ottenuto, che tan to hauete disiderato non uogliate la burla del fatto mio.

Fid. Biagio mio, perche ho fede in te uoglio raccontarti il tutto. Sed quis puer hic.

Bia. E un putto mio parente di te pur uia.

Fid. Vedi quanto l'inimico dell'uman genere, cerca sempre di far romper il collo altrui. ubi ingressa est ad me, statim mediam mulierem complector, preparandomi, intendi?

Bia. Accingẽdoui all'altra impresa uolete dire seguitate.

Fid. Ma che dirai tu che io tremaua come una uetrice?

Bia. Poi che tu non puoi tener le risa Farfanicchio, discosti stati. Non me ne marauiglio, perche oltre, che alcu ne cose si fanno quasi sempre da chi non ha pratica, con

con timore, uoi doueui da uantaggio essere mezzo spogliato, per poter fare, bisognando, alla lotta.

Fid. Cosi è. ma ti so dire, che m'usci la paura.

Bia. Perche?

Fid. Perche fattomi animo, l'affrontai, e uenuti alle prese, come uolle la mia disgrazia, andai di sotto: onde il nemico montatomi addosso a cauálcione, in cābio di carezzarmi mi mordeua, mi pelaua la barba, e mi faceua i piu strani scherzi del mondo. In tanto, ò uno spirito, ò altro, che si fusse, mi legò i piedi, con iquali mi andaua pur aiutando un poco, insieme strettamente.

Bia. Che diauol faceui uoi delle mani

Fid. M'aiutai come potetti il meglio un pezzo. ma finalmente, non so come si andasse il fatto, mi trouai distesо con le mani legate dietro al culo, & con i piedi, come ti ho detto: & con quella bestia addosso, che m'ha pigiato, & concio in modo, che mai piu non saro buono.

Bia. Hareste uoi per sorte fatto o detto alcuna di quelle cose, da che ui dissi, che ui guardaste come dal fuoco? Voi piangete

Fid. Perche n'ho pur troppa cagione. Isto interim Mad. Gostāza in un subito entra accōpagnata da altre dōne in camera; e spalancate le finestre, mi uede disteso in sul letto, tutto rabuffato, mezzo nudo, e le piu uergognose parti scoperte

Bia Ti so dire, ch'ella uide una bella cosa: ma uoi lasciate il piu, e il meglio, che fu dell'amico?

Fid. Subito, che senti aprir l'uscio, la diede con tanta fu-

ria a gambe, passando, quasi inuisibile fra quelle dõ ne, che io per me tengo per fermo, che egli fusse ue= ramente il diauolo. E che cio sia uero a questo è ma nifestissimo, che M. Lisabetta, laquale io pensaua.

Bia. Basta ho inteso.

Fid. Era in compagnia della padrona.

Bia. In fatti, che ui disse Madonna.]

Fid. Dij boni, quibus uerbis. La piu rileuata uillania, che mai fusse data a qual si uoglia piu uituperoso ribal= do: Ma di grazia non mi far dir piu oltre; pensa so lamente qual io diuenni, trouandomi nella maniera che t'ho detto, circondato da si fatte donne. Se io ui uessi mille anni, non mi ricorderò mai di questo gior no, che io non trema, e non sudi per l'affanno. Va poi Biagio, & impacciati co diauoli. Mai piu in e= terno.

Bia. Io ui dissi da principio, che se uoi non erauate in si= mili cose esperto, che non ue n'impacciaste, e uoi mi diceste, che ne sapeuate piu, che non seppe mai Cec= co d'Ascoli, o se altri è stato in queste sciocchezze piu famoso. Vi sta molto bene ogni cosa, non sapete uoi, che queste non son cose da christiani? e se si sapes se, che uoi ci attendete, sareste uiuo abbruciato. (gli.

Fid. Io ti prego Blasio mio, Blasio dolcissimo, che tu uo=

Bia. Andiamo, quà per l'uscio dell'orto in camera, uostra e quiui mentre ui rassettarete ragionaremo d'ogni cosa.

Fid. Andiamo doue tu uuoi.

Bia. Farfanicchio, che fai tu castellucci? Vieni in casa con essonoi. Rag. Andiam di grazia, ch'io mi muoio di sete. Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO
Scena Prima.

Aurelio, Spinetta.

Quanto mi piace, che si sta' risoluto Gherardo di uenire a starsi stasera in Firenze con esso meco. E molto piu, che mi habbia scoperto gl'ingãni, e tradimenti di colei, che mostraua d'amarmi sopra tutte le cose, e piu che la propria uita. Sarà mai piu ch'io creda a' parole, e lachrime di Donna? E pur è uero; pur lo tocco con mano. quanto ho da ringraziar Dio di questo benefizio. Ma perche nõ istarà molto Gherardo a tornar qui, doue ho detto aspettarlo finche uada a pigliar liceza da Luigi; sarà ben fatto, ch'io mi spedisca quanto prima. Appunto ueggio M. Spinetta in sulla porta.

Sp. *E pur assai ben tardi, & Aurelio non uiene, si sarà scordato passar di quà, & forse si starà coll'amico sta sera; ma eccolo.*

Aur. *Dio ui dia la buona sera*

Sp. *Appunto andaua pensando, se passereste stasera, o do mattina. buonasera, & buon'anno.*

Aur. *E pur anco assai buon'hora.*

Sp. *Ho caro sopra modo, che state uenuto per isgannar ui d'una uostra openione; e per farui udir cosa, che ui farà stupire; hauendo appunto hor hora saputo l'intero.*

Aur. Cominciate di grazia.

Sp. Perche lo ui sapete, non accade replicarui quello, che fra la Gostanza, e Antonio fu, prima che ella si maritasse.

Aur. Tutto so benissimo.

Sp. Ne quanta fusse l'honestà, e continenza d'amendue.

Aur. Anco questo mi starà sempre nella memoria; essendo cosa, che si può dire rarissime uolte accaduta.

Sp. Forse meno, che nõ pensate. Che direste uoi, se ui fusse detto, che M. Gostanza è così uergine com'ella naeque?

Aur. Direi, che nõ lo credo, essendo stata col marito circa dieci anni.

Sp. S'ella ui fusse stata, non che dieci uenti, è come nõ lo hauesse mai ne ueduto, ne conosciuto.

Aur. M. Spinetta, trouate chi queste cose ui creda. A me per certo non hanno elle del uerisimile.

Sp. Vditemi, se ui piace: così è male lo stare ostinato, e nõ credere quello, che può essere, se bene difficilmente, com'è credere tutto quello, che s'ode.

Aur. E uerissimo.

Sp. Oltre cio, uoi credete, e quasi celebrate per miracolo, che il medesimo le auuenisse con Antonio, ilquale ella cotanto amaua; e non uolete acconciarui à crederlo, doue le è senza dubbio il cio fare stato facilissimo. Ma uditemi, uoi sapete, che Antonio mio fratello la sposò, e che com'ella à lui promise di non uolere altro marito, così egli à lei di non mai uolere altra Donna.

Aur. Voi mi dite una bella cosa. Quãdo stette ella in questo

sto proposito?

Spi. *Vi è stata sempre, & stà continuamente.*

Aur. *Tolse pur di lì a non molti giorni Lionardo: se ben si disse; che fu difficile fare, che ella ui si arrecasse.*

Spi. *Se lo acconsentire a coloro, che possono quasi sforzare, a fare cio che uogliono, le pouere figliuole; e non piu tosto il consenso, & la libera uolontà facesse il matrimonio, uoi hareste ragione* Aurelio.

Aur. *E pure stata tanto tempo col marito; ne mai fra loro è stata, per quello, che si dice, una parola.* Nè è da *credere, che* Lionardo *l'habbia tenuta in casa, come sorella.*

Spi. *Anzi non l'ha tenuta altrimenti.*

Aur. *M. Spinetta ui si può credere ogni cosa, ma questa è troppo grande; Io sò, che come* Lionardo *è huomo, giouane, così* M. *Gostanza è donna giouane, e bella; Onde posto, che pure ella hauesse hauuto animo di starsi, come uoi dite, nõ sarà stato egli del medesimo uolere: se però* Dio *non ha in loro cio operato miracolosamente. Sò bene, che doue giuoca l'ostinazione le dõne uogliono sempre uincerla, e star disopra; ma io sò anco dall'altro canto, che gl'huomini sono huomini, & massimamente in certe cose.*

Spi. *A uoi altri non pare possibile, che una* Donna, *e particolarmente in questi affari possa operare cosa degna di marauiglia, ò di lode, ma uoi u'ingannate in questo, come fate in molte altre cose delle* Dõne.

Aur. Non *dico, che ciò sia impossibile, perche ne sono state dell'altre, se l'historie son uere; ma non sono piu que' tempi. Hor seguitate di gratia di dirmi, come la*

cosa è passata per appunto.

Sp. La Gostanza dopo quelle tante battaglie, che uoi sa pete, acconsentendo al padre, fu da Lionardo sposa= ta, e si fecero le nozze. La sera poi, che ella n'andò à marito, essendo in camera con Lionardo, ella, secõ do mi dice, gli parlò in questa maniera. Vogliono le leggi così ciuili, come diuine.

Aur. O Dio buono, che odo io?

Sp. Lionardo, che ogni persona si guardi quanto può il piu dal far ingiuria al prossimo, & da quelle mag= giormente, che essendo grauissime, offendono nell'= honore, ò huomo, ò donna. Dall'offender poi Dio di rittamente, deono gl'huomini in tãto guardarsi, che prima si conduchino à sofferire mille morti, che ha= uere non che altro tal pensiero.

Aur. Doue uoleua riuscire costei?

Sp. Onde se dignissimi d'ultimo supplicio sono giudicati coloro, che offendono il prossimo in cose, per dir co si, ordinarie, che pena meritarebbe una persona, che in un medesimo tempo grauissimamente offendesse Dio, e gl'huomini? Io, laquale tu giouane, fanciulla credi, & tua moglie, ho promesso, & giurato à Dio di non uolere, ne hauerò mai, uiuente lui; altro ma= rito, che Antonio; & egli accettandomi, ha non so lamente fattami la promessa medesima; ma chiamã do in testimonio Dio sposata; auuenga, che poi l'osti nazione di mio padre, mi ti habbia dato per Dõna; & sia stata cagione, che da me si allontani Antonio col corpo, ma nõ già coll'animo, che starà in eterno col mio unito inseparabilmente.

A que=

Aur. A questo, che rispose Lionardo?

Sp. Stato alquanto sopra di se tutto pensoso, disse, Non piaccia a Dio Gostanza, che io uoglia, che tu l'offenda, nè meno Antonio, ò me stesso. che dunque faremo? Io, soggiunse ella, non posso essere legitimamēte tua, mentre, che Antonio uiue: Ma doue fusse in te tanto di bontà, e di cortesia piu, che in tutti gl'altri huomini, quanto è maggiore il bisogno mio, & la grazia, che io ti chieggio; che ti piacesse lasciarmi stare intatta nelle tue case lo spazio di cinque anni, godendoti la mia grandissima dote; al fine di questo termine, se però Antonio non fusse tornato; di bonissima uoglia, presupponendo, che morto fusse; consentirei, che tu mi prendessi per moglie; parendo uerisimile, che chi fra tanto tempo può, e nō chiede la ragion sua, tacitamente la rinunzij. potrebbe anco in questo mentre mio padre.

Aur. Intendo apunto, doue uoleua riuscire. seguitate.

Sp. E se ciò auuenisse s'acconciarebbe ogni cosa. Udite queste cose Lionardo, dopo hauere molte cose riuoltosi per l'animo, con solennissimo giuramento promise, e con quel piu efficace modo, che seppe, alla Gostanza, secondo, che ella, non ha molto, mi raccontaua, tutto quanto, ella seppe addimandare. E cominciando quella sera, sempre, che Lionardo è stato a casa, è stato uno di loro nella camera, & l'altro nel l'anticamera. Et non è stato molto difficile far credere altramēte a i famigliari di casa; essendo in questo mentre stato assai tempo fuora Lionardo: hora un'anno per uolta a Lione, & hora sei mesi in altro

luogo con uarie scuse: & bene spesso, anzi il piu del tempo uno in uilla, & l'altro in Firenze. Voi ridete.

Aur. *Non sò perche. Io sono in modo, udendo queste cose, fuor di me, che io non sò far parola: & nel uero non si può se non predicar per cortesia straordinaria di gentilhuomo quella di Lionardo; e la fede di M. Gostanza, per la maggiore, che in donna si sia ritrouata giamai. e se amendue conoscono il gran dono, che in ciò hanno da Dio in questo mondo riceuuto, doue non è ne amore, ne fede, ne cortesia, senõ finta, & in apparenza, eglino sono ueramente felicissimi.*

Sp. *Potrei a queste aggiugnere molte cose stato fra loro in questo spazio di dieci anni, & dirui con quanta amoreuolezza si sono scãbieuolmẽte amati, se il luogo, & il tempo lo concedesse: ma dirò solo, che mai coppia d'amici, e stano pure di que' piu segnalati, de' quali cotanto uoi altri huomini ui uantate, fu simile alla Gostanza, & Lionardo; ne sarà, credo, se'l mõdo durasse altretanto giamai. E ui fate marauiglia di queste cose? & perche non può essere sincera, et honestissima amicizia, senza lasciuo amore, fra un' huomo, & una donna, come essere fra due huomini molte uolte si uede?*

Aur. *O felicissimi Gostanza, & Lionardo, poi che con la quiete di questa uita, & con eterna gloria del nome uostro, ui fate immortali; & potete sperare d'hauere in cielo a conseguire, quando che sia, il merito di tanto amore, & di tanta fede. Passati i cinque anni, che finirono gia sono poco meno d'altri cinque, che seguì?*

Non

Sp. *Non parue punto graue a Lionardo, come, che habbia sempre amato al par degl'occhi, e della propria anima la Gostanza, aspettare altretanto; ne gli parebbe tutto lo spazio della sua uita: anzi niuna grazia chiede a Dio maggiormente, che questa, che Antonio uero marito di Gostanza torni; per hauer cō esso quella medesima amistà, che ha con esso lei. Et ciò è stato cagione, che gia la terza uolta lo uà cercando.*

Aur. *E uoi, per uostra fe, credete queste cose Mona Spinetta?*

Sp. *Come s'io le credo? ne sono piu certa, che delle cose certissime, e che si toccano con mano.*

Aur. *Vi giuro M. Spinetta, che mi hanno in modo questi ragionamenti commosso l'animo, che io mi sēto tutto ripieno d'una dolce, e lodeuole inuidia. Oh quanto è da questo diuerso lo stato tuo Aurelio.*

Sp. *Ohime, se l'occhio non m'inganna, ecco quà Siro seruidor di Lionardo infeltrato, e molto mal contēto.*

Scena seconda.

Siro famiglio di Lionardo, Spinetta, Aurelio.

Sir. *Da che lato ti farai tu, ò Siro a raccontare cosi triste nouelle alla padrona?*

Sp. *Ohime, che sarà questo?*

Sir. *Come ti sofferirà mai l'animo di dirle?*

Aur. *Che può essere auuenuto?*

Sir. *Come hauerai tu parole da potere cotal cosa esprimere?*

Aur. Domandiamogli, che ci sia di nuouo.

Sir. Come non ti crepa il cuore à pensarci? O Lionardo, ò Lionardo, ò padron mio caro, doue ui ho lasciato?

Sp. Certo é accaduto qualche disgrazia a Lionardo.

Sir. Non sarà mai uero, che io sia portatore di così dolorose nouelle. Voglio anzi non mai piu riuedere questa casa, ne questo paese. Quanto haresti tu meglio adoperato Siro, Siro disamoreuole, Siro ingrato, a lasciarti occidere insieme con esso lui? che sei tu senza Lionardo? con chi potrai tu mai piu uiuere, che così dolce, & amoreuole ti sia, come egli era?

Aur. Senza dubbio Lionardo é morto.

Sp. E se non, che io ho dubitato, che di me non si creda quello, che ne anco uorrei si sognasse, harei piu tosto sofferto di morirmi di stento in suruno albergo, che tornare senza il padrone a casa.

Aur. Lasciamolo dire, poi che seco medesimo sfogandosi, racconta il tutto.

Sir. Che farò io? Mi partirò senza far motto? sì, ma che poi? lo saprà da un'altro, e tu Siro ne sarai uillano, scortese, & poco amoreuole reputato. sia che uole, nol dirò mai. Anzi uò tanto discostarmi, che mai piu di me non s'oda in queste parti nouella. Ohime, com'è possibile, che io non sia morto di dolor in questo uiaggio? ah fortuna; perche, come partij lieto in compagnia di Lionardo, non sono con esso similmente tornato?

Sp. Costui si uà con Dio, tenetelo Aurelio.

Aur. Siro, tu non odi? Siro.

Sir. Chi mi chiama?

Aur. *Vn'amico tuo, ascolta, odi.*
Sir. *O Messer Aurelio.*
Aur. *Che hai; che cosi miseramente ti ramarichi, & ti duoli?*
Sir. *Ohime, peggio, che possa hauer huomo i questa uita.*
Aur. *Che ti manca?*
Si. *La piu cara cosa, che io hauessi, ò possa hauer mai in questo mondo.*
Aur. *Doue hai tu lasciato il tuo padrone?*
Si. *Oh mondo, oh cielo, oh fortuna cattiua. poco fuor di Napoli.*
Aur. *Triste nuoue recbi ueramente, non pure alla donna sua, ma a tutti gl'amici, e parenti ancora.*
Sp. *O misera, & infelice Gostanza.*
Aur. *Che accidente l'ha cosi a un tratto occiso?*
Si. *Vna stessa mano ha tolto lui, & me di uita: perche ne anch'io uoglio piu uiuere.*
Sp. *Et con esso la infelicissima Gostanza, indegna certo, di cosi ria fortuna.*
Aur. *Deh Siro non ti sia graue raccontarci la cosa per a punto.*
Si. *Noi andammo, andammo, ò Dio nol posso dire, a Napoli, come douete sapere, non sono anco due mesi. Quiui giũti (hor si può dir ogni cosa) in pochi giorni seppe per cosa certa Lionardo, che Antonio, ilquale andaua cercando (habbiate pacienza M. Spinetta) era morto.*
Sp. *O Spinetta nata ueramente, per esser berzaglio della fortuna, che nuoua sei tu ue nuta a udire in questa Villa?*

Aur. *M. Spinetta mia, se egli è uero, che piaga antiueduta assai men duole, non hauete quasi cagion di dolerui, & è gia un pezzo, che ne doueste fare il pianto.*

Spi. *Altro è Aurelio stare fra il sì, & il nò d'una cosa, et altro saperne il certo; ma seguita Siro.*

Si. *Ciò inteso, dopo non molti giorni partimmo di Napoli per tornarcene, quasi disperati, hauendo intesa la morte d'Antonio, e fatto quella gita inuano. Ma arriuati fuor di Napoli, fate conto un quattro, ò cinque miglia, doue sono due uie, ci uscì addosso un'huomo tutto armato con due seruidori, ilquale posta la mano alla briglia del cauallo di Lionardo; gli tirò, dicendo, Traditore uoi sete morto, un man diritto alla testa. A questo rumore, io che caualcaua inanzi con la ualigia, mi fermo per uedere, che sia: & nel uoltarmi ueggio scaricare alla uolta mia un' archibuso da uno de' seruitori di colui: perche ueduto gia il padrone in terra, & non potere aiutarlo; spronando forte il cauallo uscij saluo delle mani a i due masnadieri, che mi seguitauano. Appresso fermatomi a un'hosteria, lontana da quel luogo poche miglia; mādai a uedere, che fusse del signor mio; & il mandato mi rapportò hauergli ueduto dare gl'ultimi tratti in una casa, doue quel medesimo, che l'haueua ferito, si mordeua le mani d'hauere ingiustamente, et piu per colpa della fortuna, che sua; tolto di uita un così honorato gentilhuomo.*

Aur. *In quel di Napoli s'odono spesso così fatti tradimēti*

Si. *Inteso ciò, non sò, che mi tenesse, che io non mi uccidessi subito: pure per lo migliore consolatomi alquā*

to,mi partij,& a bell'agio me ne sono, fermandomi assai per la strada,tornato.

Aur. Sei tu uenuto qui subito,ò pure sei prima stato in Firenze?

Si. Giunsi in Firenze circa due hore sono: & quiui lasciato il cauallo,e la ualigia,senza,non che altro cauarmi gli stiuali,era uenuto alla padrona,per raccõtarle il tutto; ma giunto qui nel uedere queste case, & considerare le cattiue nouelle,ch'io porto, doue erano bonissime aspettate,ho mutato proposito; & non uoglio essere io quegli, che alla padrona rechi la morte,che ancor me ha poco meno,che occiso,& farà del rimanente per ogni modo,

Aur. Questo a niun'altro huomo,che a te Siro si crederebbe,ma a te si puo credere maggior cosa,che questa non è.

Spi. E cosi come uoi dite si è alleuato in casa Lionardo, e gli era in un certo modo fratello. Ma io misera,che farò!

Aur. M.Spinetta sono gia parecchi anni, che uoi faceste conto d'essere rimasa senza fratelli; portate questa certa nuoua inpacienza il meglio,che si puo,e lasciate dolersi a M.Gostanza, poi che niun sconsolata n'hebbe mai tanta cagione quanto ha ella.

Si. Io ui lascio a Dio.

Spi. Siro non ti partire. Io ui prego Aurelio,per quanto foste amato, e per quanto amaste Antonio mio fratello, che ui piaccia poi che la fortuna ui ha qui condotto,come credo,per salvezza di questa infelicissima giouane, di raccontarle uoi questa cosa, & in un

in un medesimo tempo consolarla.

Aur. *Sarebbe pur meglio farlo intendere a i parenti suoi, accio uenissero a far questo, che è uffizio loro.*

Spi. *E uostro ancora per molte cagioni, e tãto piu essendo uoi qui: oltre che uoi sapete, che non ha, essendo morto il padre, parenti stretti a cui premano i fatti di lei piu che tanto. a che pensate uoi?*

Scena terza

Spinetta, Gostanza, che parla in casa, e Lisabetta, e Siro.

CHE *rumor sent'io in casa?*

Gost. *Toglietemiui dinanzi, lasciatemi por fine a mille morti.*

Lis. *Correte M. Spinetta, correte, aiutateci Aurelio, che M. Gostanza si uuole uccidere: presto per l'amor di Dio.*

Spi. *M. Lisabetta se n'è tornata dentro. Correte di grazia Aurelio, ch'io per me non posso, in modo mi tremano sotto le gambe: Hor cosi Siro, che benedetto sia egli. ò quanto ha ben fatto Aurelio.*

Gost. *E meglio una sola, che mille morti patire. Si ch'io mi contento di perder il corpo, & insieme, poiche cosi uuole la fortuna, & i cieli.*

Spi. *Debbe essere nella prima camera dentro alla porta, cosi bene si sente ogni cosa. Infatti io sono di pochissimo animo: pur uoglio andare a lei.*

Si. *A punto ueniua per uoi M. Spinetta. Hor facciano esse, che l'hanno in sul letto distesa. Ho fatto pur troppo errore a lasciarmi uedere. La furia di M. Lisabetta, & il rumore di questi altri non mi diedero agio*

di pensare. Ma se anco dall'altro lato, io non fussi sta to presto a leuarle il coltello di mano, senza dubbio si sarebbe a quest'hora occisa.

Gost. Ohime Siro, doue è Lionardo, doue è Antonio? Lasciatemi parlar seco, & mandar fuor lo spirito ragionando di.

Aur. Sostenetela M. Spinetta, ch'ella si è uenuta meno.

Si. Dio uoglia, che la meschina non si sia uenuta meno p sempre. ò infelicissima casa, che poco fa eri un paradiso. Ma ecco M. Spinetta, che torna fuori piangendo. Sarà meglio, ch'io torni in casa.

Scena quarta.

Spinetta, Fidenzio

O Quanto è uero, che tutti gl'Amanti sono generalmente sospettosi. Costei porgẽdo l'orecchie a ciò che si dice, ha questa uolta udito quello, che nõ hauerebbe uoluto. Ma che importa? in qualũque modo a saper l'haueua. Io sono uscita di casa, perche nõ mi pate l'animo di uederla in tanta miseria. Oltre, che non sò come la certezza hauuta della perdita di Antonio mio fratello, non mi faccia fare come Mona Gostanza: percioche se bene io lo reputaua morto gia parecchi anni sono; nõ è però, che questa certezza non accresca in infinito la doglia, & non faccia piu, che le cose dubbiose non fanno. Ma, che dirà Aurelio, hauendolo io lasciato là solo?

Fid. M. Spinetta, se però sete uoi dessa, tornate di grazia in casa, là doue quell'altre donne ui aspettano.

Sp. Ecco, ch'io uò.

Fid. Dicique beatum.

Ante obitum nemo, supremaq; funera potest.

Et come disse il Burchiello, p dirlo Fiorentinamẽte.

Inanzi al di dell'ultima partita,

Hom beato chiamar non si conuiene. Non haueua tre mesi sono, tutta Hetruria ne casa, ne famiglia piu felice di questa, & hoggi. ò celum, ò terra, ò mare.

Scena quinta.

Biagio, Ragazzo, Fidenzio, M. Lisabetta.

Rag. O Vi dia nel collo, che diauolo hauete uoi? Passeggia molto in collera questo uostro Messere.

Fid. O Blasi, ò Blasi actum est de nobis.

Bia. Che ci è di nuouo?

Rag. Tu intendi per lettera eh?

Bia. Per pratica intẽdo questa bestia, che nõ sà quasi fauellare altrimenti.

Fid. Siamo spacciati Biagio, rouinati.

Bia. Che farà hauete uoi la febre, che tremate?

Lis. Tu non odi eh sciaurato, è possibile, che essendo tutta la casa sotto sopra tù stia costi a burlare con costo animale.

Fid. Sum etenim, sed rationale, & mortale.

Bia. Arriuo qui hora, e non sò cosa alcuna.

Fid. Il padrone è morto, & Madonna stà male. Non ci è rimedio, ell'è spacciata. Se tu uedessi com'ella stà in sul letto, te ne increscerebbe.

Bia. Chi ha recato questa nuoua?

Lis. Siro, che è tornato.

Che

Bia. Che fa la padrona in uerità, io non dò fede a questa bestia.

Lis. Mi uenne manco nelle braccia poco fa; & così mezzo spogliata si stà tramortita in sul letto.

Fid. Quid faciam miser?

Lis. Questa la bagna con acqua rosa, quell'altra le tocca il polso, chi la stropiccia, chi le molla con l'aceto il naso, e le tempie; chi la chiama, e chi fa una cosa, & chi l'altra.

Fid. In somma ell'è spacciata, ti dico non ci è rimedio.

Bia. Et ella, che dice?

Fid. S'ella è morta, ò poco manca, che uuoi tu, che ella dica?

Lis. Ell'è il mal'ãno, che Dio ui dia. Digrazia andate a fare questi uostri passeggiamenti, e cicalerie altroue, che ci hauete fracidi hoggimai.

Fid. Mancaua questo all'altre mie miserie.

Lis. Per tornar a M. Gostanza, & a quello di che mi domandaste, ella si stà col uiso pallido, & tutto molle di lachrime, & con le braccia aperte senza parlare, come se fusse un corpo senza spirito. Onde io per me sono uscita di quella camera, perche mi crepa il cuore a uederla.

Bia. O Dio, che cosa è stata questa?

Lis. Vieni in casa, e saprai il tutto.

Bia. Auuiatcui, ch'io uengo hor'hora.

Fid. Io interea deambulando ho compilato un epigramma bellissimo in lode del padrone; & andaua pẽsando di far l'orazione funerale.

Bia. Si, delle uostre. Venite in casa.

Habbi

Fid. *Habbi pacienza un poco se tu uuoi.*

Bia. Dico, che pasṡiate quà io.

Fid. *Eamus. Biagio sta a udire questo* Tumulo. Egregio *uiro* Domino.

Bia. *Fareste meglio a pensar al pane domine magister.*

Fid. *Exametri carminis sex constantis pedibus.*

Bia. *Farfanicchio a Dio. Tu uedi, ci riuedremo a bell'agio.*

Fid. *Quinta sedes dactilo.*

Bia. *Passate là, goffo, che uoi sete.*

Rag. A Dio. *Questo mi basta. Non uoglio stare piu qui doue ognuno si muore, & masṡimamente hauendo tutto quello inteso, che il padrone disideraua. Hora sarà ben fatto, che io ne uadia a lui uolando; ma nõ gli porterò troppo buona nuoua, s'io gli dico il nuouo accidente di sua signora: ilquale Dio uoglia non lo faccia impazzare, ò morirsene: Niuno amò mai* Donna *piu di quello, che egli fa costei.* Mondo *poltrone, è posṡibile, che gl'huomini stano cosi pazzi, che.*

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

Aurelio, Spinetta, Gherardo.

Aur. MI par gran fatto questo star tanto tramortita.

Sp. Io per me dubito. che ui parrebbe da fare?

Aur. E che? non stamo a tempo a mandar piu stasera, essendo gia tardi, per un medico.

Sp. Ne similmente per alcuno de' suoi parenti: ma ben potreste uoi farci una grazia, non piccola.

Aur. Comandatemi.

Sp. Poi che sete tanto rispettoso, che nõ uolete star qui sta sera con essonoi.

Aur. Non mi pare honesto, ne che punto stia bene.

Sp. Andateuene di qui a un pezzo a stare con l'amico uostro qui presso, accio bisognandoci l'opera uostra in tanta necessità, sappiamo doue trouarui. In fatti questo star quasi sempre in uilla è cosa da contadini, ò da bestie. Vedete a che estremi altri si truoua alcuna uolta.

Aur: Quando le cose hanno a essere M. Spinetta.

Sp. Egli è uero. pure chi anco pensa alle cose, che possono auuenire, si gouerna molto meglio, che coloro nõ fanno, che uiuono a caso.

Aur. Hor su, perche inuerità m'incresce, piu che non potrei

trei dirui di questa pouera giouane, & della sua pes sima sorte: e perche a uoi disidero far seruizio in tutto quello, che per me si può, starò qui quanto sarà bisogno, poi men'andrò, come hauete pensato, a starmi con Luigi. Ma ditemi, credete uoi, che M. Gostãza habbia inteso di Lionardo solo, ò pure di Lionardo, & Antonio insieme?

Spi. *Ell'ha inteso d'amendue cred'io; Tuttauia non può nuocere fare auuertito Siro, che non parli d' Antonio caso, che hauesse inteso di Lionardo solamente, e così farò hor'hora, che torno a M. Gostanza.*

Aur. *Andate, che poco starò anch'io a uenire a uoi. O Amore di quanto poter sono le tue forze ne gl' animi de'mortali, e quanto diuersi gl'effetti, che ne i nostri cuori adoperano? chi crederebbe mai, che queste cose, che io ueggio, & tocco con mano fussero uere? E doue fu mai tanto amore, & tanta fede, quanto nella Gostanza, e Lionardo si è ueduto. E chi dimostrò mai maggior segni di beneuolenza uerso due carissimi amici di quello, che ha fatto Lionardo alla Gostanza, & Antonio. Quanto ha male fatto la fortuna a non lasciar godere piu lungamente al mondo così rara coppia d'amici, accioche essi, e con esso loro questa honestissima giouane fussero essempio di bontà, e uera amicizia a tutti gl'huomini, e particolarmente a coloro, che inuolti ne'lacci d'amore si ritruouano. Niuna cosa mi potrebbe essere stata ne'piu dolce, ne piu cara, che uiuere questi anni, che mi restano di uita, se fusse piacciuto alla fortuna di non si tosto spogliarne il mondo. Ma Ecco Gherardo, che ne uie*

ne in qua per accompagnarmi a Firenze, ma questa uolta non gli sarà uenuto fatto, perche di qui a poco accompagnerò io lui a casa Luigi. State il ben uenuto Gherardo.

Ghe. Son io stato troppo?

Aur. Messer no; anzi dubito di non hauere a uenire stasera a starmi con Luigi, & con esso uoi, percioche è auuenuto: Ma ecco non so, chi: Andiamo in qua Gherardo, c'ho da cõtarui una delle maggior cose, che uidiste mai.

Ghe. Andiam doue uoi uolete.

Scena seconda

Biagio, Ceccha, Fidenzio.

Bia. Quanto e che tornasti Ceccha.

Cec. Io, era apunto entrata in casa per la porta di dietro quando la padrona si uenne meno.

Bia. E doue sei stata, che non ti ho mai hoggi ueduta?

Cec. A Firenze per la fanciulla di M. Spinetta.

Bia. E doue è?

Cec. Non puo stare a giugnere. Ma dimmi che farē Biagio? che disegno sarà il nostro? doue starem noi mai piu cosi bene?

Bia. Di grazia sorella non mi affligere piu ch'io mi sia. Sono stato qui dalla mia prima fanciullezza insino a hora, & quando io speraua, che il padrone, secondo, che mi haueua promesso, & harebbe certamente fatto, mi accommodasse da star bene tutta la mia uita, egli ci e stato tolto dalla nimica fortuna. E la padrona, dalla quale haremo potuto sperare ogni bene, ci è, mi par uedere, anch'ella per poco. pacienza, cosi hanno effetto le speranze di questo mondo. Quan

do l'huom crede di esser uenuto al fine di qualche suo disiderio, & d'hauere a riposarsi, uien la fortuna, & in un punto scompiglia, & intorbida ogni cosa.

Cec. Il disperarsi Biagio non serue a cosa nessuna, ciascuno pensi al fatto suo. Ecco l'altro, anch'egli stà fresco. Si suol dire, che bene spesso la morte d'uno acconcia molti, ma questa uolta fia il contrario.

Bia. Per noi non poteua andar peggio, e per noi è mancato ogni bene.

Fid. Mors optima rapit, deterrima relinquit. Heu me miserum.

Bia. Vi usciranno forse del capo le chiacchiere. Ma che farete per uostra fe, ser maestro Fidenzio? Voi nõ rispondete. Io l'ho pensata; quello, che fanno certi preti Franzesi, che a guisa di birboni, come si dice, uengono in Italia. A i quali, andando attorno cõ un breuiario sucido, basta saper dire: Ego sum chidam presbiter Gallus, e non so che altre parolacce così fatte.

Fid. Non sum apud me, adio Blasio.

Cec. Doue è egli andato?

Bia. Lascialo pur pensare, che egli ha di che. ma noi faremmo meglio a andare in casa. ci stiamo qui tutti, e là non dee esser chi faccia un seruigio.

Cec. Andiamo. Ecco appunto Aurelio con un' altro huõ.

Scena terza.

Gherardo, Aurelio, e Margherita figliuola di M. Spinetta, e Biagio

Ger. IO non sò Aurelio mio, che mi dire; ho letto, & udito raccontare infinite cose simili, ma non mai, ch'io mi ricordi, una così grande, come è questa.

Aur. Chi è questa giouinetta, che con due serue uiene in uerso Noi? Ghe. Non la conosco.

Marg. Io ueggio quà non sò chi. Sarebbe mai tornato Lio hardo, non mi pare però desso. Dio ui dia la buona

Aur. Buona sera, e buon'anno. (sera.

Mar. Haueranno forse queste mie donne errata la casa. Ditemi di gratia, è questo il luogo di M. Gostanza?

Aur. Madonna sì. Somiglia tanto questa giouane M. Spinetta; che non può esser senon sua figliuola.

Mar. Sono, messer sì.

Aur. Mi sà male, che doue è stato mandato per uoi, perche habbiate un poco di spasso, harete il contrario. cioè noia, & dispiacere.

Mar. Perche se egli è lecito?

Aur. Poco fa ha portato un seruitor nuoue, che Lionardo non è uiuo; onde lascio pensare a uoi quello sia di M. Gostãzã. Ella s'ista in sul letto uenuta meno, e uostra madre con altre donne, che le sono intorno non hãno ancor potuto, per cosa habbiano fatto, tornar le gli spiriti.

Ghe. Vedete, che buona gratia ha questa giouane.

Aur. Si ueramente. Ecco uostra madre, che uien fuora.

Scena quarta.

Spinetta, Margherita, Aurelio, Gherardo.

TV sei stata tanto a uenire, Margherita.

Mar. Mi pare esser uenuta pur troppo presto, e forse sarebbe stato meglio, che io non fusse uenuta altrimenti, se è uero quello, che pur hora mi diceua questo giouane.

Ghe. E questa la giouane a cui hauete donato i mille ducati? Aur. Messer sì.

Spi. Ancor che io non uoglia, che tu ci badi senon insino

a domattina non hauerai pduti i paſsi a uenir quaſsu

Mar. Farò quanto piace a uoi, e ſe non fuſſe coſi tardi potrei andare a ſtarmi ſtaſera a Lapo con la zia : ma perche dite uoi, che io non hauerò perduto i paſsi ?

Ghe. Se uoi farete, Aurelio, a modo mio, beato uoi.

Spi. Perche tu farai motto qui a Aurelio, alquale tu ſei piu obligata, che a qual ſi uoglia altra perſona del mondo. la cagione ſaprai un'altra uolta. Toccagli la mano. **Mar.** Volentieri.

Aur. Voi ſete troppo gentile M. Spinetta.

Spi. Horſu aſpettami coſti, poi andremo in caſa di compagnia.

Aur. Come ſtà M. Goſtanza ?

Spi. Ben ſapete, ch'ell'è rimenuta tutta ſcarica, & ſi ſtà coſi ueſtita in ſul letto aſſai penſoſa, ma in atto aſſai lieta, & non fauella, se non che, a chi le dimanda come ſtà, riſponde, io ſtò bene. E che direte uoi, che ella tornò in ſe ridendo ? **Aur.** Non ue ne fidate.

Spi. Ma smemorata, ch'io ſono, ella ui priega, che andiate un poco a lei, non sò perche.

Aur. Io dubito, che ella non ſi moſtri lieta, per aſsicurarui un poco, e poi non faccia qualche pazzia. Il demonio ha qualche uolta maggior forza con quelle perſone, che troppo ſi fidano nel loro ſapere, & nella uirtu propria, che nell'altre. Andate inanzi ch'io uengo hora M. Spinetta.

Spi. Paſſa quà Margherita, ſei tu ſudata?

Mar. Madonna nò, ò pochiſsimo.

Aur. Gherardo, ò uoi uenite, ò uoi reſtate come piu ui torna commodo.

Ghe. Andate pure, ch'io ui aſpetto qui fuora. Se io perſe-

si distorre costui dalla pratica, e poco lodeuole uita, che da un pezzo in quà ha tenuto, mi parrebbe hauer fatto la migliore opera del mondo. E però, poiche mi ha promesso di non uolere altrimenti andare a Napoli; *e lasciare per ogni modo l'amicizia di Gismonda, e pigliar* Donna; *Io uoglio seruirmi dell'occasioni, che mi pone inanzi la fortuna, E che può egli fare, che piu sia secondo l'animo suo, che imparentare con persone delle quali è sempre stato amicissimo, e che non gli sono, se nõ se forse per ricchezze inferiori?* E *nel uero questa è una bellissima, e molto graziata giouane. Ma chi è costei, che uiene alla uolta mia?*

Scena quinta.

Lisabetta, Gherardo.

Gentilhuomo sete uoi Gherardo amico d'Aurelio. Ghe. *Sono, madonna sì.*

Lis. *Passate di grazia dentro, doue egli ui aspetta per cosa, che importa.* Ghe. *Molto uolentieri.*

Lis. *Ancora, che non sia cosa piu stolta, che prestar fede a i sogni, per molte cagioni; ho sentito nondimeno raccontar, gran cose esser succedute, e riuscite uere, che prima erano state uedute in sogno. In questo so io, che* M. *Gostanza dice il uero, che* Lionardo *non andaua cercando d'Antonio, come ognun crede, per occiderlo; anzi, che era nõ per altro fuora, che per ricondurlo alla patria. E che egli per amore di* M. *Gostanza l'habbia amato quanto se stesso, a questo si puo conoscere, che facendo esso* Lionardo *testamento, prima che di qua partisse per* Napoli; *di che poco fa, essendo a cio stata presente, mi ricor-*

dai; lasciò suoi uniuersali heredi la Gostanza, e Antonio. E nõdimeno non possono credere questo Aurelio, e molti altri, secondo, che poco fa mi diceua M. Spinetta, che Lionardo nõ fusse fuora per amazzarlo: e che però nõ gli stia, molto bene, se la giustizia di Dio ne l'ha castigato. Che uuol dir questo? miracoli. Ecco fuor M. Gostanza con Aurelio. Io me la uo pigliar di qua, e lasciargli fauellare a lor commodo, poi che mi par uedere, che uogliono esser soli.

Scena sesta.

Gostanza, & Aurelio

E Credete, che io l'affermassi, se non fusse uero?

Aur. *Deh Madonna non uscite a quest'aria.*

Gos. *E che puo farmi, hauendo il cappello? si che uoi hauete inteso.*

Aur. *A debil filo s'attiene la speranza di costei.*

Gos. *La prima cosa, siate certo, che uoi erauate in un grãde errore, e a grã torto portauate odio a Lionardo.*

Aur. *Hora confesso, certificato da uoi del uero, che la cosa sta come uoi dite.*

Gos. *Che poi le mie speranze non siano fondate in aria, spero, che auanti passino molti giorni, ne uedrete segno: perche non mai a chi uiue christianamente, & in quel modo, che le persone costumate, e da bene far deono, mancò colui, che è bontà infinita. E parmi esser certa, che come le promesse fatte da me sono state inuiolabilmente osseruate, cosi sarãno le sue a me seruate da colui, che non ne mancò mai.*

Aur. *Costei di morta è quasi tornata doppiamente uiua.*

Gos. *Io non uoglio negarui, che nõ mi passassero l'anima le nuoue, che poco fa intesi, ma finalmente, oltre la speranza che dormẽdo, mi ha, non so come, tutta cõsolata; hauendo la ragione superato il senso, mi sono rimessa in Dio: faccia hora egli la uolontà sua. E segua, che uuole, ogni cosa pigliarò per lo migliore.*

Aur. *O grandezza d'animo.*

Gos. *O Dio benedetto ecco questo importuno M. Lisabetta uenite qua, hauete uoi inteso?*

Aur. *Madonna io uò lasciarui, & con l'amico mio, che esce di casa, andarmene, sperate in Dio. Dimattina, come ui ho detto uerrò di qua, e manderemo, poiche così ui piace, uno à posta insin là. E potrebbe essere, che il sogno uostro riuscisse uero, e che Lionardo fusse uiuo.*

Scena settima.

Spagnuolo, Aurelio, Gostanza, e Lionardo: e Gherardo, Lisabetta, e Ragazzo senza fauellare.

BVona sera Signori.

Aur. *Buona sera, e buon'anno.*

Spa. *Potrebbesi dire quattro parole a M. Lionardo?*

Gos. *M. Lisabetta non ui partite. Signor nò. che uorreste se gli è lecito, da lui?*

Spa. *Harei bisogno grandissimo di parlare cõ sua Signoria.*

Gos. *Mi sa male, che non si possa, perche non è in paese.*

Spa. *Madonna, per uostra fe, non ui sia graue insegnarmi doue sia; perche ho bisogno d'essere con esso lui,*

se ben fusse in capo al mondo.
Aur. Vi bisognera andare un poco piu la, uolendolo.
Gos. Di grazia Aurelio leuatemelo di nanzi.
Aur. Gran cosa, che io incappo sempre i quello, che men uorrei. Digrazia gẽtil'huomo andate a uostro uiaggio, poi che hauete inteso, che a Lionardo non si puo parlare.
Spa. Io era qui solamente per giouarui, e darui nuoue, che forse ui sarebbono piacciute, ma poi che udirle non ui aggrada, son contento di partirmi.
Gos. Non ui paia gran fatto Signore, che noi non rispondiamo secondo, che la molta cortesia uostra merita; percioche l'essere io piu sconsolata, & afflitta, che mai fusse altra donna, mi fa parere con esso uoi quel che non sono, scortese, e mal creata.
Spa. Consolateui donna, se uoi piangete la morte di uostro marito, perche ui porto bonissime nuoue di lui
Aur. Dio il uoglia.
Gos. Mi recarete insieme la uita.
Spa. Che uolete pagarmi Madonna,
Gos. Non ho cosa degna di uoi.
Aur. Costui hauerà presentito qualche cosa:
Spa. Hauete pur troppo.
Aur. E uorra cauare qualche cosa di mano a costei.
Gos. Da questa uita, e questa anima in fuore, che nõ è mia disponete d' ogni altra cosa.
Spa. Se Lionardo fusse morto, come pare, che crediate, sarebbe pur uostra.
Gos. Ne anco uiuendo è sua, se non quanto sono le figliuole de' padri, ne mia similmente, essendo morto.
Spa. Ragazzo chiama su que' due gẽtil'huomini, che han

no recato queste lettere da Napoli, ma eccogli apunto.

Aur. Io son fuor di me.

Spa. Madonna Gostanza, se bene l'amore, ch'io ui ho portato, e porto infinito, non è mai stato conosciuto da uoi, ne ricompensato,

Aur. Che proemio è questo

Spa. Pur d'uno sguardo, quando, uedendomi quasi morire, hareste con un giro d'occhio potuto darmi la uita.

Gos. Oi mi tiene, che io.

Spa. Ecco nondimeno, che io dono a uoi il uostro Lionardo sano, & saluo, doue uoi hoggi per morto l'hauete pianto.

Gos. O dolcissimo padre, e fratello.

Spa. Di grazia Madonna prima che piu oltre a lui ui accostiate, non ui dispiaccia udire, come mi sia uenuto alle mani. Vn gentil'huomo Napoletano stato gia per altri tempi amicissimo d'Antonio, intendendo, che Lionardo in Napoli haueua esso Antonio cercato, per amazzarlo; l'affrontò, fuor della porta, quando se ne tornaua: e feritolo leggiermente in sulla testa, uedendo, che senza far difesa tutto timido si gettò, come morto, da cauallo, lo condusse a un'luogo quiui uicino, per intendere meglio se uero fusse, che cercasse d'Antonio, e poi finirlo. Ma essendosi certificato, che Lionardo è il piu cortese, & honorato gentil'huomo, che uiua; e che mosso da incredibile amore, e beneuolenza cercaua Antonio, lo fece curare, e subito, poi che è stato guarito del tutto, è uenuto con esso a Firenze, & a me, che amo Antonio sopra tutte le cose n'ha fatto dono; perche io, inteso il uero, ne

faccia il voler mio. Et io, che hoggi in questo proprio luogo hebbi di questo fatto auiso, hauēdo a molti segni trouato esser uero tutto quello, che al Napoletano disse Lionardo, l'ho accettato per fratello, e a uoi lo rendo; pregandoui, che uogliate perdonare al gentil'huomo, poi che la molta affezzione, che ad Antonio ha portato, e falsa credenza gli ha fatto commettere totale errore.

Gos. O Lionardo amantissimo, e disiderato fratello, e padre, state.

Lio. E uoi Madonna faccia Dio lieta d'ogni uostro disiderio, come del mio ritorno ha fatto.

Gos. Hora, per rispondere a uoi, Signore, che mi fate cosi gran dono; il gentil'huomo, che a uoi ha condotto Lionardo, non pure è degnissimo di perdono, essendo di tutto stato cagione amore; ma che Lionardo, e io ad ogni suo uolere, per lui spendiamo la roba, e la uita. Ma qual cosa potremmo noi fare già mai, se bene fusse nelle mani nostre l'imperio del mondo, che bastasse a ricompensar uoi di tanto benefizio, quanto quello è, che hoggi ne fate?

Spa. Io resto sodisfattissimo di questo uostro buō animo.

Lio. Niuna cosa manca a farne compiutamente beati, se non colui, che da uoi è stato tanti anni, ma in uano aspettato, e disiderato; e da me piu d'una uolta con pericolo della uita, per molti luoghi cercato.

Aur. Chi crederebbe, che costei tanto amasse, ueggendola cō si forte animo esser constantissima nella nemica e nella prospera fortuna?

Gos. Lionardo uoi non mi sete men' caro, che la propria uita, & anima mia. E però poi che a Dio piace, che

Antonio viuà da noi lontano, e forse appresso di se in cielo, io ui sarò sempre per l'auuenire quella, che per lo passato stata ui sono dieci anni, e uoi, spero, mi sarete il medesimo. E doue io haueua disegnato, se di uoi fusse stato uero quello, che si credeua, rinchiudermi in un monasterio; hauendoui rihauuto; uoi di co solo sostegno della uita mia, ringrazio la bontà di Dio d'ogni cosa, & con esso uoi uoglio il rimanente menar de gl'anni miei, come insino a hora ho fatto.

Spa. Che maggior testimonanza ne uoglio io?

Aur. Pure è uero, e pur'è dall'altro canto impossibile.

Gos. E perche, doue pur uoleste, che io ui osseruasi quello, che hora ui douerei, essendo il termine di dieci anni passato, io non potrei giustamente negarloui; ui prego per la fede, e lealta, che è in uoi, laquale trapassa quella di quanti huomini furono, o sarãno mai, che egli ui piaccia non uolere hora da me quello, che è uostro, e che io ui debbo giustissimamente.

Spa. Madonna noi non stiamo qui, per uoler sapere uostri fatti.

Lio. Entriamo in altro. È usanza di coloro, M. Gostan, che amano le lor dõne, come so io uoi sopra tutte le cose del mondo, tornando di lontan paese, portare alcuna cosa nuoua, che possa loro esser grata, o gioie, o drappi, o altre cose di pregio. Però donna, che amareste uoi, che io ui hauesi portato da Napoli, dõde uengono tutte le gentilezze del mondo?

Aur. Vorrei da un canto partirmi non essendo stato considerato da Lionardo, per non hauer a far cerimonie, dall'altro. Lio. Voi la pensate tanto.

Aur. Vorrei ueder il fine di questa storia.

Gos. Hauendo rihauuto uoi, niuna cosa ho il mondo, eccet to una sola, che per conseguirla io spendessi una pa-
Lis. E questa una quale è? (rola.
Gos. Digrazia, passiamo in casa, perche non mi piace far qui fuori questi ragionamenti: oltre, che uoi, & questi altri gentil'huomini, douete pur troppo essere stanchi.
Lio. Entriamo, passate inanzi, ch'io ui seguito.
Spa. Eccoci M. Lionardo, passeremo inanzi, poi che cosi ui piace.

Scena ottaua.

Gherardo, Aurelio, Spinetta, e Margherita in sulla porta di casa, senza fauellare.

PEr tornare, Lionardo, a quello, che poco fa, ui diceua, che cosa possono far gl'huomini piu lodeuole di questa, che è insegnata dalla natura, approuata da Dio, e accettata uniuersalmente da tutti coloro, che come ueramente huomini, e non a guisa di bestie uiuere disiderano? E se è, che è ottima cosa, cio fare, è grandissima prudenza eleggere non persone forestiere, o non conosciute; ma della stessa patria, e eguali a se per nobiltà, per anni, e per somiglianza di costumi.
Aur. Gia ui ho inteso non piu. Tosto uedrete quanto in me possano i consigli degl'amoreuoli amici, come uoi mi sete: ma cheti ecco M. Spinetta.
Spi. Perche state uoi cosi qua a quest'hora, Aurelio? ue nite in casa.
Aur. apunto cercaua di farui motto, per andarmi poi co
Spi. Venite in casa dico, doue Lionardo. (Dio.

Aur. Che uuol dire tanta allegrezza?
Spi. Antonio, la Gostanza, e tutto il mondo ui aspetta.
Aur. Come Antonio?
Spi. Antonio mio fratello, e uostro amicissimo sì.
Aur. Quando uenne, ò come è entrato in casa, che nõ l'hab biam ueduto?
Spi. A uostri occhi ueggenti è stato qui, e poi entrato in casa.
Aur. Volete uoi la burla?
Spi. Lo Spagnuolo, che ha qui stasera menato Lionardo, è Antonio.
Aur. L'amante di M. Gostanza? Spi. Messersì.
Aur. Come può egli essere Antonio, e Spagnuolo?
Spi. Non è Spagnuolo, ma è Antonio, che come Spagnuo lo al uolto, all'habito, alla fauella, & alla professione di soldato è stato circa sei anni sconosciuto in Firẽze, in compagnia di Spagnuoli à guardia della fortezza di San Miniato.
Aur. O Dio benedetto. Mi pareua bene, che gli rendesse aria, ma quella mezza barba, quel uestir da soldato e quella testa con i capelli corti, doue Antõ. gli portaua grandissimi, essendo ricciuto, mi harebbe fatto pensare a ogni altra cosa.
Spi. Che direte uoi, che poco inanzi, che m. Gost. entrasse in casa ella lo riconobbe? & a bella posta cercò, che il ragionamento si fornisse dentro.
Aur. Essegli scoperto da se, ò pure essa Gostanza?
Spi. Vi dirò, entrati che fummo pur'hora in casa, mentre che seguitaua Lionardo il ragionamento, che qui haueua cominciato, uenne à m. Gost. affissati gl'ochi in Antonio, che guardando lei rideua: pche riconosciutolo fermamẽte, se gli gettò piangẽdo p allegrez

za al collo in quel modo, e cõ quell'affetto, che meglio potette imaginarui, che io nõ saprei dirui. onde questa casa è tutta piena d'incredibile allegrezza, e contento.

Au. Sia di tutto ringratiato Dio, che sẽpre è in aiuto di coloro che bene, e uirtuosamẽte opano. M. Spinetta, poiche la cosa è qui, e che questo giorno ha hauto tã to diuerso fine da quello, che stamattina, e hoggi pẽsamo; doue uoi forse pensate, che con uostro danno, p la tornata d'Anto. non debba hauer'effetto quello, che hoggi ui promisi, uoglio farui cõ uostro honore, e utile conoscer, che io sono, e sarò sẽpre quello, che stato sono con Anto. & che io nõ sono del tutto indegno d'esser'annouerato, fra cosi honorata cõpagnia d'amici, ne d'essere à lui, e à uoi (come sono amicisi.) parente. E però, doue ui piaccia cõcedermi p Donna la figliuola uostra, Io l'accetterò uolentieri, piu, che qualũche altra io potesi hauere, accio, poiche di tãto m'è stata la fortuna fauoreuole, ch'io ho riueduto fuor d'ogni speranza Ant. il quale ho amato, e amo quãto me stesso, Egli, e uoi conosciuti, che in qualũche fortuna, egli, e le cose sue mi sono state sẽpre fisse nell'aio, E da oggi in quà, ch'io qui uidi la uostra figliuola Margherita, senza che alcuna cosa si sapesse d'Ant. ho uolũ luto (e questo gẽtilhuomo me ne sia testimonio) dirui q sto medesimo: fei uolte, poi mi sono nõ sò pche rattenuto

Spi. Senza, ch'io altro risp õda, uoi potete Aurelio imaginarui, che niuna cosa harei potuto maggiormẽte disiderare di questa, e che pciò nõ solo di questo mi cõtẽto, ma che non cãbiarei in questo pũto lo stato mio cõ quello di qual si uoglia altra dõna di Firenze. e nõ crederei, se

bi... hauessi la mia figliuola maritata al maggior huomo del mõdo, hauer mai, piu di quello, che faccio, sodisfatto all'aio mio. E pche non sò trouar parole atte à mostrar la millesima parte dell'obligo, ch'io ui tegno, dirò solo, che io ui riceuo col piu intimo affetto dell'animo p genero, e per fratello,

Au. E io uoi p carifs. sorella. ma che domine uà cercando M. Lisabetta cosi sola. (allegra

Spi. Stiamo digrazia à udir, poiche uiẽ parlãdo da se tutta

Scena nona, & ultima, Lisabetta, Aurelio Spinetta, Margherita.

Ringraziato sia Dio d'ogni cosa; se si cercasse tutto l'uniuerso, nõ si trouarebbe un numero cosi fatto d' amici. io nõ sò chi sia piu cõtento del ritorno d'Anto. ò Lionardo, ò la Gost. stessa. E quello, ch'e piu sono risoluti, se ella se ne contenta dar p moglie M. Spinetta à Lionardo, che la chiesta ad Antonio. Spi. Che dice costei?

Au. Buon prò ui faccia M. Spinetta.

Lis. E se ella hauerà ceruello, come credo, le ne parrà mille anni, ell'e ancor giouane, e Lionardo di bonifs. età, e richifsimo. E che stam noi in questo mõdo senza huomini? ma doue domine s'e ella fitta?

Spi. A questo modo ch si fanno i parentadi senza chiamare altrui, M. Lisabetta?

Lis. O uoi sete qui: son tanto lieta, che non ueggio lume.

Au. E noi nõ ci stiamo, se uoi hauete fatto de' parentadi.

Spi. Che fai tu costi Margherita? (te affatto.

Ma. Aspettaua, che uoi tornaste in casa hoggimai, ch' e not

Sp. Vien quà. hauendo quei di casa fatto senza noi, nõ si potranno ragioneuolmente dolere, se noi habbiã fatto senza loro. E però Aurelio prendeteui per mano la Mar=

gherita, & andiamo à far saper il tutto à quei di casa.

Lis. Che sent'io? ò quãto l'ha ad hauer caro M. Gostanza.

Spi. Non ti uergognar Margher. egli è tuo marito uà pur con esso lui.

Lis. Auiateui. Io son quasi fuor di me, ne sò che mi dire: hoggi era questa casa un'inferno, e stasera è un paradiso.

Bia. Si, si, state pur costi à cicalare cõ la luna, mẽtre Madõna ui fa cercare p tutta la casa, caminate ui dico.

Lis. Ecco, ch'io uado, che domine sarà?

Bia. Se io hauessi mille millanta lingue, e non facessi altro, che dire mill'ãni, nõ direi pur una minima parte del cõtento, e dell'allegrezze di questa casa. Nozze, abbracciamẽti, baci, bisbigli, e tãte facẽde, che non le racconterebbe uà quà tu. E anco per me ci sarà qual cosa, et doue hoggi mi pareua essere il piu rouinato huomo del mondo, non cambiarei lo stato mio, cõ qual si uoglia par mio piu auuenturato, & felice. Spettatori, se bene in casa si è fatto apparecchio per uenticinque, ò trenta persone, io non inuiterò nessuno à cena, perche à tutti nõ si può sodisfare, e chiamandone una parte, si farebbe ingiuria a gl'altri: senza che il minimo di certi fastidio si, che ci sono scõpigliarebbe piu, che non accõciano mille modesti gẽtilhuomini. Chi dunque di uoi huomini non può entrar in Firenze, uada à starsi cõ questi frati di Sã Domenico, di S. Franc. e di S. Girolamo. Le donne alloggieremo noi uolentieri cõ quest'altre di casa. A Dio.

IL FINE.

In Fiorenza appresso i Giunti.
M D L X V.